Domani

Lunedì 23 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 263
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



SOSTEGNO EFFIMERO

Perché Confindustria fa il tifo per Meloni

LORENZO CASTELLANI

Nel nostro paese il mondo produttivo tende sempre a dare una chance a tutti i governi, soprattutto nella prima parte della legislatura. È raro vedere le organizzazioni imprenditoriali, e oramai anche sindacali, fare da contrappeso agli esecutivi. In Italia non è mai esistito un establishment né tantomeno poteri forti in grado di condizionare davvero le scelte di fondo della politica, dunque endorsement e sconfessioni hanno effetti limitati. Tenuto a mente tutto ciò, il rapporto tra questo governo e gli industriali segnala una connessione che appare quanto mai solida per le consuetudini italiane. L'impressione veicolata dalla partecipazione di Giorgia Meloni all'assemblea di Confindustria è che al momento il mondo produttivo non possa avere altro interlocutore che i partiti di centrodestra.

a pagina 2

GUERRE INFINITE

Il ruolo degli Usa e l'equilibrio da ritrovare

MICHELA PONZANI

Israele ha il diritto di difendersi e di dare la caccia ai terroristi di Hamas ma ha anche la responsabilità di evitare le vittime civili». Dobbiamo tornare alle parole pronunciate, qualche mese fa, da Kamala Harris per tentare di capire quale strategia dovremmo aspettarci dall'interventismo americano, ora che l'intelligence israeliana ha deciso per un attacco preventivo contro i miliziani di Hezbollah. La simultanea e a dir poco scenografica esplosione di migliaia di cercapersone a Beirut, in diverse regioni del Libano e Siria, non rischia solo di aprire l'ennesimo vaso di pandora nel conflitto israelo-palestinese, ma di mostrare la debolezza di strategie preventive nell'uso della guerra, ampiamente sperimentate nei loro fallimenti.

a pagina 10

IL SOTTOSEGRETARIO ANNUNCIA UN ESPOSTO AI PM. DI GIOVANNI ERA DIRIGENTE DI AZIONE UNIVERSITARIA

Lobby, Fazzolari denuncia Domani Ma il socio di Utopia è un ex di An

STEFANO IANNACCONE a pagina 2



Fazzolari è uno dei consiglieri *principali di Giorgia Meloni. Per un'inchiesta sulla Spa Utopia ha annunciato un esposto ai pm*
FOTO ANSA

I SOCIALDEMOCRATICI SONO PRIMI. L'ESTREMA DESTRA IN CRESCITA

Brandeburgo, Spd tiene ma AfD avanza

Il cancelliere Olaf Scholz può tirare un sospiro di sollievo: le proiezioni danno il suo partito in testa
Ma crescono i consensi per l'estrema destra. Si apre la complicata trattativa delle alleanze nel Land

ROBERTO BRUNELLI a pagina 6

L'ultimo concerto brandeburghese si conclude, per ora, con la prima battuta d'arresto della marea nera in Germania. Al termine di una corsa elettorale al cardiopalma, nella quale sembravano essere in gioco i destini di tutto il paese, questa volta le urne tedesco-orientali portano un primo sospiro di sollievo (condizionato e a solo a tempo) del cancelliere Olaf Scholz, una clamorosa rimonta dei socialdemocratici locali in barba al precipizio nei sondaggi nazionali e un'ultradestra dell'AfD che pur raggiungendo di nuovo un risultato-monstre si deve accontentare del secondo posto. Secondo le proiezioni, il voto nel Brandeburgo vede la Spd, prima forza politica.



Il governatore uscente del Brandeburgo *e candidato della Spd, Dietmar Woidke insieme alla moglie Susanne Woidke*
FOTO EPA

FATTI

Effetto autonomia sui disastri Per le regioni c'è il rischio caos

DANIELA PREZIOSI a pagina 3

ANALISI

Ecco la vera posta in gioco della scalata tedesca di UniCredit

ALESSANDRO PENATI a pagina 9

IDEE

Da avanguardia a marketing Il paradosso degli *open world*

DAMIANO D'AGOSTINO a pagina 15

PALAZZO CHIGI TRA INTIMIDAZIONE E SINDROME DEL COMPLOTTO

Fazzolari chiede ai pm di indagare su Domani I rapporti del socio di Utopia con i meloniani

Il sottosegretario ha smentito il rapporto di conoscenza con Zurlo, ad di Utopia e ha annunciato la denuncia da presentare in procura
Ma si scopre che l'altro socio della Spa è Di Giovanni, ex dirigente di Azione universitaria di FdI. Che invitava Meloni, Donzelli e gli altri big

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Un altro atto di intimidazione, l'ennesimo del governo Meloni, nei confronti della stampa e di Domani. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, che ha già chiesto al nostro giornale un risarcimento da 25 mila euro per un pezzo sulle nomine, ieri ha infatti annunciato un esposto alla Procura di Roma dopo la pubblicazione dell'articolo tra la società di lobbying Utopia e alcune partecipate statali che le hanno girato appalti per centinaia di migliaia di euro. Cosa vuole chiedere ai magistrati capitolini il potente braccio destro di Giorgia Meloni? Difficile dirlo. Forse, come nel caso di Guido Crosetto, la genesi notizie vere.
In una nota diffusa nella giornata di ieri, il sottosegretario ha smentito di avere un rapporto di conoscenza diretta con Giampiero Zurlo, amministratore delegato della società, anche se nell'articolo era già menzionata correttamente la sua precedente smentita, inviata a Repubblica, sul rapporto — negato dal diretto interessato — con il fondatore di Utopia. Ma non è bastato a frenare le ire del sottosegretario.
Fazzolari però non può non sapere che esistono legami di vecchia data — scoperti ora da Domani — che da palazzo Chigi portano a via Santa Maria in via, sede romana di Utopia. Che non riguardano né Zurlo né lui, ma l'*inner circle* meloniano, premier compresa.



Fazzolari ha smentito contatti *con Zurlo fondatore di Utopia che vanta comunque rapporti con altri esponenti meloniani* FOTO ANSA

Il socio di Utopia

Il socio di minoranza di Utopia si chiama Ernesto Di Giovanni, e possiede il 10 per cento delle quote societarie della società di lobbying e dello spin off editoriale, Urania Media. Di Giovanni, prima di entrare nel mondo del lobbying, ha però avuto lunghi trascorsi nel mondo della destra post missina. Di Giovanni è stato infatti dirigente nazionale di Azione universitaria, associazione studentesca di An (di cui Fazzolari è stato presidente romano) divenuta nel 2014 un braccio operativo di Fratelli d'Italia. Da quella posizione ha stabilito contatti direttamente, e per sua stessa ammissione, con Giorgia Meloni oltre che con quelli che sono diventati i big di FdI. «Volevo comunicarvi che per il 13 Febbraio il Ministro Meloni (del governo Berlusconi, ndr) non potrà essere presente. Mi ha comunque comunicato che manderà un saluto», scriveva nel 2009 in merito a un evento organizzato da Azione universitaria, lasciando intendere una comunicazione personale.
Ma non c'è solo Meloni tra le sue conoscenze di allora. Nello stesso post, preso atto dell'indisponibilità dell'allora ministra, chierisce di avere canali diretti con un altro attuale big di Fratelli d'Italia: «A questo punto avrei deciso di invitare Giovanni Donzelli, presidente nazionale di Azione universitaria e consigliere comunale al comune di Firenze. La sua comunque sarebbe una presenza autorevole all'interno del nuovo movimento giovanile del Pdl». Di Giovanni chiude poi la comunicazione con il motto prima dannunziano e poi ripreso dal fascismo «A noi».
Insomma, le conoscenze nel mondo della fiamma non mancano. Peraltro ironia della sorte Fazzolari è stato presidente della sezione di Roma di Azione Universitaria. Non che debba per forza conoscere Di Giovanni, ci mancherebbe. Ma di sicuro hanno veleggiato nelle stesse acque politiche e nella stessa città, Roma. Sempre nella capitale, il socio di Utopia vanta un legame di vecchia data con Andrea Volpi, deputato meloniano e uno dei rappresentanti di spicco del partito locale. Volpi e Di Giovanni hanno condiviso l'esperienza all'interno di Azione universitaria, battendosi (politicamente) contro gli studenti di sinistra. C'è infine un altro trait d'union, l'ex parlamentare del Popolo delle libertà, Nicola Formichella, che era stato invitato a partecipare da Di Giovanni a un incontro di Azione universitaria, lo stesso Formichella che è amico di Zurlo. A conferma di un reticolo — sicuramente legittimo e forse scontato in certi ambienti — di rapporti vasti con il mondo della destra.

Modello Crosetto

Ma in tutto questo giro che conferma il rapporto tra i big di FdI, oggi a palazzo Chigi, e la società Utopia, Fazzolari presenta l'esposto in procura per conoscere, come si legge nella sua nota, «le reali ragioni che muovono la scientifica diffusione di questa fake news». Ed è un salto di qualità: non più la smentita di una notizia, magari anche vigorosa come può essere fisiologico in un rapporto tra potere e informazione, ma il coinvolgimento dei magistrati. Deve essere la procura a investigare sulla genesi di un articolo.
Fazzolari ripropone quello che è diventato il "modello Crosetto". Di fronte alla pubblicazione di notizie sgradite si va a caccia delle fonti o di inesistenti complotti. Il ministro della Difesa lo ha fatto investendo la procura di Perugia sul caso della fuga di notizie, che ha portato sotto inchiesta il tenente della Guardia di Finanza, Pasquale Striano, e a tre cronisti di Domani. In quel caso non c'è stata nemmeno la smentita della notizia.
Lo scoop di Domani svelava i rapporti tra Crosetto e Leonardo prima che il dirigente di Fratelli d'Italia assumesse l'incarico governativo. Insomma, l'articolo portava all'attenzione dell'opinione pubblica il potenziale conflitto di interessi.

L'EDITORIALE

Confindustria tifa Meloni Ma è un sostegno effimero

LORENZO CASTELLANI
storico

Nel nostro paese il mondo produttivo tende sempre a dare una chance a tutti i governi, soprattutto nella prima parte della legislatura. È raro vedere le organizzazioni imprenditoriali, e oramai anche sindacali, fare da contrappeso agli esecutivi. In Italia non è mai esistito un establishment né tantomeno poteri forti in grado di condizionare davvero le scelte di fondo della politica, dunque endorsement e sconfessioni hanno effetti limitati. Tenuto a mente tutto ciò, il rapporto tra questo governo e gli industriali segnala una connessione che appare quanto mai solida per le consuetudini italiane.
L'impressione veicolata dalla partecipazione di Giorgia Meloni all'assemblea di Confindustria è che al momento il mondo produttivo non possa avere altro interlocutore che i partiti di centrodestra. E questo per una serie di ragioni non del tutto imputabili ai successi, alle politiche e alla credibilità della destra di governo.
La prima ragione è che nelle opposizioni non c'è una particolare volontà politica di andare incontro alle esigenze di chi produce: Movimento 5 Stelle e Avs prediligono politiche sociali e un ambientalismo radicale che sono invisi agli industriali, il Pd non ha ancora sviluppato idee in ambito fiscale e industriale che possano suscitare particolare entusiasmo in chi produce, il terzo polo si è politicamente estinto.
Inoltre, il governo vanta dei discreti risultati economici ottenuti grazie alla stabilità politica, che ha permesso di evitare fiammate sul costo del debito pubblico, e ad una congiuntura internazionale che è stata fino ad oggi favorevole e ha permesso l'aumento dell'occupazione. Meloni ha poi inanellato una serie di scelte giuste se guardate con gli occhi del mondo imprenditoriale: eliminazione del reddito di cittadinanza; creazione di un argine, pur attraverso troppi cambi di regole, al superbonus; modifica del Pnrr, ri-orientato verso la politica industriale; riduzione, pur limitata, del cuneo fiscale.
Sul piano politico questo apprezzamento degli industriali per il governo non va sovrastimato sia perché gli interessi organizzati non firmano mai assegni in bianco a chi governa sia perché tale sostegno è quasi del tutto irrilevante sul piano elettorale. Che poi Meloni possa essere un perno importante per il mondo dell'industria lo si deve alla postura corporativa che il governo di destra ha sempre avuto, soprattutto per gli interessi di certe categorie di produttori.
Restano naturalmente delle incognite quando si guarda al futuro economico. La più grande si chiama energia che le imprese italiane pagano il doppio della media europea. Non basteranno sgravi e incentivi richiesti dagli industriali, ma saranno necessari investimenti in infrastrutture quali rinnovabili, nucleare di nuova generazione e rigassificatori. E su questo il governo è fermo.
Anche qualora Meloni riuscisse a frenare il Green Deal europeo, cosa che oggi dopo due anni di governo non è riuscita a fare, il problema dell'energia e la necessità di nuovi investimenti pubblici e privati resterebbe. Inoltre, i maggiori investimenti, i dazi e la defiscalizzazione in ricerca e sviluppo industriale promessi dal governo dovrebbero essere compensati da una riforma del welfare profonda, che metta al centro la formazione del lavoratore e la riduzione del costo del lavoro invece delle pensioni e dei sussidi. In alternativa, si ritornerebbe alla solita politica costruita sul debito e sulle rendite, sugli incentivi a fondo perduto e sul protezionismo ad hoc.
Senza affrontare questi nodi c'è la conquista di un sostegno effimero del mondo produttivo, che rischia di risolversi in mere misure di tutela di interessi corporativi, ma senza possibilità di promuovere uno sviluppo robusto. Prima o poi, quando arriverà il momento di fare i conti con l'assenza di riforme concrete, se ne accorgeranno gli elettori oltre che gli industriali.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

GESTIRE LE EMERGENZE COME QUELLA IN EMILIA-ROMAGNA POTREBBE ESSERE ANCORA PIÙ DIFFICILE

Effetto autonomia sui disastri Per le regioni c'è il rischio caos

Salvini: «Si spenderà e si sprecherà meno». Ma una Protezione civile "devoluta" può funzionare molto peggio
Nessuna richiesta dai presidenti forzisti Occhiuto e Bardi. Giovedì la consegna delle firme sul referendum

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Matteo Salvini *«Sull'autonomi a siamo in dirittura d'arrivo». Ma Tajani avverte: nessuna devoluzione sui rapporti con l'estero e con la Ue* FOTO ANSA

A prima vista la nomina a commissaria per l'alluvione di Irene Priolo, la vicepresidente dell'Emilia-Romagna facente funzioni di presidente, può sembrare un ramoscello d'ulivo, uno straccio di pace fra palazzo Chigi e la regione dopo i giorni dell'alluvione, degli sfollati e delle polemiche velenose. Ieri il capo del dipartimento della Protezione civile Fabio Ciciliano ha firmato un'ordinanza per gli interventi urgenti, e fra questi c'è che Priolo «potrà avvalersi delle strutture e degli uffici regionali, provinciali e comunali, oltre che delle amministrazioni centrali e periferiche dello stato, nonché individuare soggetti attuatori che agiranno sulla base di specifiche direttive». In realtà per il governo si tratta di una discreta ma intellegibile ammissione di colpa sulla scelta fatta un anno fa di nominare il generale Francesco Paolo Figliuolo come commissario straordinario alla ricostruzione, al posto del candidato "naturale" e cioè l'allora presidente della regione Stefano Bonaccini. Priolo comunque da ieri è commissaria. E in queste ore di emergenza, gli amministratori emiliani non accettano di parlare d'altro se non dei soccorsi.

Protezione civile regionale

Nel frattempo però a Roma l'ingranaggio della legge Calderoli è innescato. In un futuro non lontano in alcune regioni la Protezione civile, protagonista delle emergenze, potrebbe essere di esclusiva competenza autonoma delle regioni, visto che è una materia già "devolvibile": è fra le nove materie "non Lep", e cioè per la cui attribuzione esclusiva non bisogna aspettare la definizione dei "livelli essenziali di prestazione". Infatti quattro regioni l'hanno già chiesta. La domanda è: se ad esempio l'Emilia-Romagna si fosse potuta gestire la Protezione civile da sé, i soccorsi sarebbero stati più efficaci?
Per Stefano Vaccari, deputato modenese, la risposta è no: perché «il sistema di Protezione civile è forte e efficace proprio perché è nazionale. Ci sono regioni che hanno sistemi più strutturati, come Trentino Lombardia Veneto e Lazio, ma in ogni caso nelle emergenze non sono autosufficienti. Hanno bisogno di chiedere aiuto ad altri, per esempio per ricevere strutture e attrezzature. E poi in questi casi serve un coordinamento nazionale: procedere in ordine sparso provoca sprechi e scelte inefficaci».
La pensa così anche Antonio Decaro, che oggi è europarlamentare Pd ma per dieci anni è stato sindaco di Bari e presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani: «La Protezione civile affronta questioni organizzative nelle emergenze, nazionali o no. Avere più regioni che si regolano in maniera diversa non ha alcuna utilità». Fa l'esempio dei mesi del Covid: «C'erano regioni che chiudevano le scuole, altre che le tenevano aperte, Regioni che distanziavano gli ombrelloni di dieci metri sulle spiagge, altre di cinque, come se il virus conoscesse i confini amministrativi del territorio. Tutto questo non ci ha aiutato». Ora con la legge Calderoli potrebbe andare peggio: «Ogni regione può chiedere la gestione esclusiva di 23 funzioni che, è stato calcolato, si portano appresso almeno 500 attività. Potenzialmente tutte possono essere gestite in maniere diverse». L'Italia diventerebbe un carosello ingovernabile.
Al momento hanno chiesto l'attribuzione esclusiva delle nove materie "non Lep" solo le quattro regioni del nord governate dalla destra: Veneto, Piemonte, Lombardia e Liguria. Il ministro Roberto Calderoli, padre della legge, lo ha ufficialmente comunicato alla Conferenza stato-regioni del 12 settembre scorso. Promettendo di andare avanti speditamente: «Assicuro la massima collaborazione da parte del governo per chi vorrà cogliere questa storica sfida nell'interesse del paese. Responsabilità e trasparenza non tolgono nulla a nessuno, ma possono garantire ai cittadini una maggior efficienza dell'amministrazione pubblica».

Al sud la destra non devolve

Ma è un fatto che i colleghi di destra che governano due regioni del sud, ovvero il lucano Vito Bardi e il calabrese Roberto Occhiuto, non hanno fatto nessuna richiesta. Entrambi di Forza Italia, entrambi scettici sulla legge. Entrambi lo scorso 13 settembre sono saliti su un palco per confrontarsi con i colleghi del centrosinistra Vincenzo De Luca, Michele Emiliano e Stefano Bonaccini. Padrona di casa, la Cgil e il segretario regionale Fernando Mega. Formalmente le distanze fra gli esponenti delle opposte fazioni sono rimaste.
Ma Occhiuto, che è anche vice di Antonio Tajani in Forza Italia, da tempo chiede «una moratoria» sulla legge Calderoli. E sarà un caso, ma qualche giorno dopo Tajani ha inviato una lettera al collega leghista per chiedergli, in sostanza, di non far partire le trattative con le regioni. Il testo della missiva doveva rimanere riservato, ma è finito sui giornali.
Il leghista si barcamena. Ai quattro presidenti del nord ha promesso una rapida convocazione per avviare i negoziati sulle intese. Gli incontri sono in programma fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. Ma fonti di FdI assicurano che saranno poco più che simbolici: il *core business* della trattativa arriverà all'inizio del 2025. Del resto che senso ha andare avanti su una legge che rischia di essere abrogata da un referendum?

«Fermatevi»

«Fermatevi» è anche la richiesta della Cgil, capofila dello schieramento referendario. «Serve una moratoria sulle trattative delle regioni sulle materie "non Lep"», secondo Christian Ferrari, della segreteria nazionale di Corso d'Italia, «Perché su tutta la legge Calderoli pende un referendum abrogativo e i ricorsi di cinque regioni». Un rallentamento non dispiacerebbe anche al governo: Calderoli ha chiesto i pareri a tutti i ministri interessati alle materie da "devolvere" alle regioni, ma in pochi fin qui hanno risposto. Lo ha fatto proprio Tajani. Che ha avvertito il collega: nessuna autonomia regionale sui «rapporti internazionali e con l'Ue», materia che prevede 16 funzioni, e sul «commercio con l'estero», che ne prevede 21. Salvini non sente ragioni: «Siamo in dirittura d'arrivo», «dopo trent'anni di impegno leghista, l'autonomia non è un favore alla Lombardia o al Veneto, è un favore a tutta Italia perché significa spendere meno e sprecare di meno».
Nella settimana che inizia oggi si capiranno le prossime mosse di Calderoli e del governo. Il Fatto quotidiano ha rivelato che il 25 settembre la Commissione "Clep", quella presieduta dal costituzionalista Sabino Cassese che deve definire i Lep nelle restanti 16 materie, dovrebbe approvare un documento secondo cui che i livelli vanno calcolati «in base alle caratteristiche dei diversi territori» come «clima e costo della vita». Saranno diversi da regione a regione. «È il principio delle gabbie salariali», denunciano Pd e Avs, che chiedono a Cassese di riferire al parlamento. Il giorno dopo i referendari consegneranno alla Cassazione le firme raccolte durante l'estate, quelle cartacee e quelle online. Il segretario Cgil Maurizio Landini ne ha preannunciate «un milione», il doppio di quelle necessarie. Vagliate le firme, la palla toccherà alla Corte costituzionale, che esaminerà il quesito: il responso arriverà fra fine gennaio e primi di febbraio.

IL REFERENDUM È IL PRIMO PASSO

Le nuove generazioni in politica «Siamo cittadini, non simboli»

«Vogliamo avere più voce e essere parte attiva», racconta l'assessora di Siziano Dahir
Superato l'ostacolo della cittadinanza, vogliono partecipare: oggi lo spazio non è sufficiente

MARIKA IKONOMU
ROMA

«Noi tutt'oggi siamo oggetto del dibattito e non soggetti coinvolti». A dirlo è SiMohamed Kaabour, consigliere comunale a Genova dal 2022 e presidente di Idem Network, una rete che riunisce amministratori e amministratrici locali, con background migratorio e non, che accoglie chiunque condivida una visione partecipata e solidale della politica. Idem Network è tra le realtà promotrici del referendum sulla cittadinanza che mira a ridurre da dieci a cinque anni il periodo minimo di residenza per poter fare domanda, una modifica che interessa circa 2,5 milioni di persone. Per Kaabour questo è solo il primo passo di un percorso, avviato dalle nuove generazioni, un modo per riaprire la discussione e prevedere altre azioni che modifichino «una legge anacronistica», del 1992. Secondo il consigliere di Genova, le leggi in vigore producono «un danno erariale» perché l'Italia investe nella formazione di queste persone, ma non raccoglie i frutti prodotti. Senza cittadinanza sono infatti precluse alcune professioni, soprattutto quelle che richiedono l'iscrizione all'albo. Kaabour, dopo aver insegnato francese per un periodo in una scuola media, ha dovuto interrompere il lavoro perché non era cittadino italiano. Nato in Marocco, è arrivato in Italia a dieci anni e non ha potuto ottenere la cittadinanza ai 18 anni. «Ero convinto ingenuamente che il diploma e le due lauree fossero sufficienti per avere le stesse possibilità dei miei colleghi», racconta. Ha poi vinto il ricorso contro questa decisione ma nel frattempo ha ottenuto la cittadinanza ed è tornato a insegnare.

Questa è una delle esperienze che hanno alimentato il suo attivismo civico, e che lo ha portato a candidarsi alle elezioni comunali nel 2012. Il percorso politico di Kaabour ha alcuni punti in comune con quello di Basma Aissa, ex consigliera comunale a Castelfranco Emilia, nata in Marocco e arrivata in Italia all'età di tre anni. Aissa ha intrapreso la strada dell'attivismo, dopo un'esperienza negativa nel liceo che frequentava, dove per la prima volta si è sentita diversa.

Rappresentatività

«Sento che grazie all'attivismo dei giovani di nuova generazione siamo parte del tessuto sociale», sottolinea, precisando che rispetto alla generazione dei genitori, i nuovi giovani sono partner a tutti gli effetti delle istituzioni e degli enti. Essere riconosciuti è fondamentale, evidenzia Aissa, e «bisogna conquistare lo spazio con i nostri corpi, le nostre storie e identità». E aggiunge, riferendosi alla sua esperienza: «Una persona che indossa l'hijab in Italia, 20 anni fa, non avrebbe mai coordinato un servizio educativo». Un ruolo che oggi ricopre.
Molti giovani che si affacciano al mondo politico, prosegue Aissa, arrivano dall'associazionismo, pochi hanno esperienze politiche di partito. E, da giovane con background migratorio, è più semplice riuscire a fare politica all'interno delle istituzioni in comuni piccoli: «Castelfranco Emilia ha 30mila abitanti, ci si conosce, per me è stato più facile perché lavoravo a scuola». Lo dimostra anche la storia di Fatima Zahra Dahir, assessora con deleghe al bilancio del comune di 6mila abitanti di Siziano, in provincia di Pavia. È arrivato prima il nonno, poi il padre e in seguito lei: «Avevamo già le radici in questo posto e in un comune piccolo è più facile inserirsi nel contesto politico». Se a livello locale risulta più semplice, sul piano nazionale «siamo ancora indietro sulla rappresentatività», denuncia Kaabour, perché molti partiti, organizzazioni e sindacati non riconoscono gli spazi nei ruoli decisionali alle persone con background migratorio.

Tokenismo

«A tanti di noi di seconda generazione viene proposto di fare politica. C'è un corri corri a trovare la nota di diversità. Ma cosa rimane oltre al simbolo? Bisogna stare attenti a non diventare una figurina da collezione», avverte Basma Aissa. Conferma Kaabour: «Noi abbiamo sempre sofferto la presenza di una persona di origine straniera come nota di colore», spiega, e per questo Idem Network mira, tra le altre cose, a coordinarsi durante i periodi elettorali «anche per chiedere ai partiti di dare spazio a una persona di origine straniera dentro le proprie liste», ma deve essere uno spazio politico, di partecipazione e di rappresentatività, prosegue il consigliere genovese. Non solo un simbolo. Ciò che ha convinto Aissa ad accettare la candidatura è stata la convinzione di poter fare qualcosa attraverso gli occhi di un'educatrice. «Prima delle mie origini c'è la mia professione», precisa.

Un ruolo stereotipato

La tendenza della politica infatti è quella di assegnare alle persone con background migratorio esclusivamente compiti che hanno a che fare con l'origine straniera. «Non siamo tutti esperti di immigrazione», dice Aissa, ognuno ha le proprie competenze in base al percorso di formazione. E infatti, tra i 34 aderenti di Idem Network, ci sono un assessore con deleghe all'agricoltura e al turismo, uno che si occupa del Pnrr. C'è poi l'assessora Dahir che, in linea con il suo percorso di studi, ha ricevuto le deleghe al bilancio. «Ho cercato di snodare questo stereotipo a livello locale, secondo cui lo straniero deve essere sempre relegato alle politiche relative all'immigrazione», dice l'assessora.

Identità

«Il tema della cittadinanza è in mano a quella politica che in realtà non conosce la situazione che viviamo», aggiunge Kaabour. Ed è una politica che non si cura del tema, perché chi non ha la cittadinanza non vota e quindi non sposta il consenso. Per dirla con Tahar Ben Jelloun, dice Aissa, «noi siamo generazioni involontarie. Ci troviamo a vivere situazioni di diversità, ma nessuno a tre anni decide di migrare». Molti non hanno mai visto i paesi d'origine. «Noi nuove generazioni abbiamo voglia di essere influenti, di avere una voce e di poter essere parte attiva in questa comunità», spiega Dahir, «nonostante la generale presa di distanza dalla politica da parte dei giovani». Rendere più semplice ottenere la cittadinanza per chi riconosce nell'Italia il proprio paese è «un atto di civiltà» per Dahir, e «una questione di pari opportunità» per Aissa. Per stimolare un nuovo modo di fare politica, Idem Network sta ideando una scuola per formare una leadership diffusa sul territorio, un pensiero politico che crei protagonisti attivi e consapevoli delle decisioni della comunità, anche attraverso lo studio di figure politiche di riferimento in Africa e in Sud America.



Sono state raggiunte oltre 220mila *firme, ma occorre arrivare a 500mila entro il 30 settembre*
FOTO ANSA

UNA RICCHEZZA DA RICONOSCERE

L'identità italiana va oltre un fumoso concetto di Patria

SARA TANVEER
attivista



FOTO ANSA

Da quest'anno scolastico entreranno in vigore le nuove direttive per l'insegnamento dell'educazione civica emanate dal ministero dell'Istruzione e del Merito, e un punto risalta particolarmente all'occhio: l'esaltazione della Patria e «la consapevolezza di appartenere a una comunità nazionale». Viene naturale chiedersi a che comunità nazionale faccia riferimento il ministero dato che storicamente l'Italia non ha mai vantato di una "comunità italiana unita" ma bensì di una moltitudine di identità regionali con tradizioni, dialetti, mentalità, usi e costumi differenti.
In questo contesto storico-culturale si riapre anche il dibattito sul referendum abrogativo della legge 91/1992 che regola l'ottenimento della cittadinanza italiana e del conseguente accesso a questa fantomatica "comunità italiana" di persone con background migratorio. Questo governo ha fatto della difesa dell'identità nazionale il fondamento del proprio indirizzo politico, senza però mai definire esattamente in cosa consiste questa italianità fatta di valori e tradizioni ormai messi in pericolo dalla globalizzazione e dalle migrazioni.
Ci sono riferimenti generici alle radici cattoliche e alla storia dell'Impero Romano o del Risorgimento, ma in sostanza non è chiaro chi sia effettivamente un italiano e chi no, quale sia il confine esatto tra autoctono e straniero.

Contaminazioni

L'identità italiana si è formata nel corso dei secoli attraversando innumerevoli contaminazioni provenienti dal Mediterraneo e dall'Europa continentale. Se volessimo fare un ulteriore passo indietro, persino l'Impero Romano, la cui storia e simbologia è tanto amata dalla destra conservatrice di questo paese, concesse la cittadinanza a tutte le persone presenti sul proprio territorio — che durante la sua massima estensione arrivò fino all'attuale Iraq — come mossa strategica per rafforzare il legame delle province con Roma tramite l'emanazione della Constitutio Antoniniana dell'imperatore Caracalla. Questa cittadinanza romana era concessa senza vincoli di etnia, lingua e religione ma suggellava un patto sociale tra l'istituzione e i popoli che vivevano dentro i confini imperiali.
Nello scenario che si presenta davanti a questi elementi, la riforma della cittadinanza assume un'importanza fondamentale: una politica di inclusione e di integrazione degli italiani senza cittadinanza potrebbe porre le basi per la costruzione di un senso di appartenenza condiviso, oltre che una maggiore partecipazione alla vita civile e democratica del paese tramite l'esercizio dei diritti politici.
Il processo di costruzione dell'identità nazionale è per sua natura un continuo divenire, fluido e sempre in anticipo rispetto ai cambiamenti legislativi. Così come l'imperatore Caracalla volle usare la cittadinanza come strumento di unione e consolidamento dell'Impero, il governo potrebbe, in virtù delle loro presunte radici romane, poter concedere la cittadinanza alle persone nate o cresciute all'interno dei confini nazionali.
La concessione della cittadinanza non è semplicemente un favore "agli immigrati" ma è uno strumento di ricomposizione strutturale della società italiana. Essa riallinea "l'italianità" con la reale composizione multietnica presente in questo paese e di conseguenza potrebbe innescare un processo di riduzione delle divisioni sociali e culturali.
La frammentazione dell'identità italiana potrebbe solo trovare giovamento in questa riforma tramite una formalizzazione della cittadinanza alle seconde generazioni, simbolo ormai di un'Italia che vede nell'esaltazione della diversità una ricchezza. L'inclusione dei nuovi italiani — spesso figli di culture ibride — potrebbe favorire la costruzione di un'identità nazionale capace di vedere e accettare la diversità senza rinunciare alla coesione sociale.
Ora spetta all'Italia decidere se tramite questa iniziativa popolare sarà possibile fare un ulteriore passo verso un paese più unito e la cui frammentazione storica e contemporanea possa diventare una ricchezza e non un ostacolo. O forse continuerà a insegnare un concetto fumoso di Patria.

BRUTTO CLIMA

Un governo con poca energia Meloni imbriglia le rinnovabili

L'esecutivo propone di semplificare le procedure ma, con il nuovo Testo unico, allunga i tempi
Perfino il solare sui tetti diventa più difficile da installare. Eppure nel paese i dati sono in crescita

EDOARDO ZANCHINI
ecologista

Verificare bene, approfondire con nuovi studi, chiedere pareri. È certamente originale l'idea di semplificazione che ha in mente il governo Meloni rispetto alla realizzazione di impianti da fonti rinnovabili. Un'idea messa nero su bianco nella proposta di Testo unico ora in parlamento per i pareri.
Basterebbe il giudizio che ne ha dato il Consiglio di stato per farsi un'idea di quanto si sia lontani dall'obiettivo di accelerare e chiarire le procedure. E invece è importante capire come si è arrivati a una proposta che tutte le associazioni e imprese del settore giudicano peggiorativa della situazione esistente.
Se l'intento di partenza era lodevole, arrivare a un quadro normativo organico e coerente con le direttive Ue, bisognava però avere almeno qualche idea su come migliorare l'efficacia, i tempi, la trasparenza. In fondo non era neanche difficile, sarebbe bastato mettere ordine nei tanti interventi normativi che si sono succeduti in questi anni e semplificare a partire dai temi su cui c'è un consenso a prescindere dalle posizioni politiche che si possono avere rispetto ai cambiamenti climatici.



In Italia, nei primi sei mesi dell'anno, il 53 *per cento della produzione elettrica è stato garantito da eolico, solare e idroelettrico*
FOTO ANSA

Moltiplicare le procedure

Ad esempio, dovremmo essere tutti d'accordo che quando si interviene su impianti già esistenti non si dovrebbe ripartire da zero. Se fino a oggi era così, il testo introduce una nuova autorizzazione nel caso di vincoli paesaggistici.
Allo stesso modo, dovrebbe essere scontato che le procedure di approvazione degli impianti riguardino anche i cavi di connessione alla rete elettrica, come avveniva fino a oggi. Purtroppo il testo elimina questa scelta di semplice buon senso, che oltretutto moltiplica le procedure e le informazioni contraddittorie sul numero di progetti in itinere.
Per arrivare a questo capolavoro si è partiti dai contributi inviati dai diversi ministeri. Così si spiegano alcuni pareri di tutela del paesaggio che sono stati reintrodotti dopo le semplificazioni degli anni passati, mentre il ministero delle Infrastrutture ha preteso che si richieda anche il titolo edilizio.
E qualcuno dovrebbe spiegare perché in una procedura autorizzativa per dei pannelli solari, a cui si aggiunge quasi sempre anche un parere della Soprintendenza, si debba aggiungere la richiesta di un titolo edilizio come se si trattasse di tirare su una villetta.

Solare a ostacoli

Almeno sul solare sui tetti dovremmo essere tutti d'accordo. Chi può essere contrario a impianti che consentono a famiglie e imprese, palestre e supermercati di prodursi direttamente l'energia di cui hanno bisogno e scambiarla, come oggi è possibile, all'interno di comunità energetiche.
Bene, se fino a oggi nelle aree non vincolate tutto questo era un atto libero e gratuito, con la proposta del governo diventerà più complicato. Perché si ampliano i riferimenti di legge di cui tenere conto, anche per questioni che non c'entrano nulla con le rinnovabili, aumentando così incertezza e discrezionalità amministrativa.
Inoltre, il testo prevede che per progetti sopra una certa taglia si dovrà passare per un'autorizzazione e quindi pagare un tecnico. E quando si supera un'altra taglia scatta la valutazione di impatto ambientale, fino a oggi non prevista. Per capire, si tratta di moduli fotovoltaici appoggiati sui tetti, che proprio in quanto moduli sempre uguali, uno accanto all'altro, non cambiano di pericolosità o impatto se il numero aumenta. E se mai ci fosse un rischio paesaggistico o di sicurezza che dipende dall'area in cui sono inseriti — perché tutelata o industriale — in quel caso scatterebbe comunque una specifica valutazione.
Ma perché complicare questo tipo di interventi tra i capannoni di Sassuolo o in qualche polo logistico, in una periferia dove da tutelare non c'è davvero nulla e, oltretutto, si possono installare liberamente parabole, caldaie, condizionatori e chiudere i terrazzi come previsto dalle leggi introdotte su proposta del ministro Salvini?

Aiutare le famiglie

Il governo fa davvero fatica a parlare di temi ambientali, si capisce che sono politiche di cui farebbe volentieri a meno se non fossimo costretti dall'Europa. Eppure, se non fossero così prevenuti, potrebbero esultare per alcuni dati appena pubblicati che riguardano la produzione elettrica.
Altro che bearsi di quelli contraddittori sull'occupazione, i numeri sulle fonti rinnovabili sono una boccata di ossigeno per l'economia italiana. Nei primi sei mesi dell'anno il 53 per cento della produzione elettrica è stato garantito da eolico, solare, idroelettrico, garantendo così prezzi più bassi perché si è potuto usare meno carbone e gas che importiamo.
Tutto questo è avvenuto soprattutto grazie al solare, che in dodici mesi ha avuto un aumento della produzione di oltre il 18 per cento. In questi anni sono cresciuti sia gli impianti di grande taglia sia quelli diffusi sugli edifici, che però ora rischiano di fermarsi perché dopo il taglio del superbonus è prevista dal prossimo anno anche la riduzione della detrazione in vigore.
E se ci aggiungiamo le complicazioni di procedura rischiamo un tracollo. Ma come si aiutano le famiglie? Con regole semplicissime e accesso al credito, perché questi impianti si ripagano in pochi anni ma tante famiglie non hanno soldi in banca da investire.
Oramai siamo l'unico paese che non prevede prestiti a tassi agevolati per gli impianti domestici, quando in questo modo si può evitare di avere un impatto sulla spesa delle famiglie perché si ripagano con i risparmi. E magari finanziare anche comunità energetiche e interventi integrati di risparmio energetico e autoproduzione dal solare.
Se prima di approvare il testo avessero chiesto consiglio ai sindaci o alle imprese avremmo evitato non solo questi errori ma sarebbe uscita fuori qualche proposta utile. Ad esempio sulle compensazioni. Perché oggi ci sono indicazioni contraddittorie e inefficaci rispetto a quanto rimane ai comuni come ristoro dagli interventi.
Mentre, se fosse chiara la percentuale dei ricavi dai progetti di grandi dimensioni, aiuterebbe a mostrare i vantaggi economici per le comunità, gli interventi che potrebbero essere finanziati, rafforzando il consenso. Il problema è che se fai queste cose, creando opportunità e lavoro, poi va in crisi tutta la propaganda sui «disastri del Green deal europeo» di cui parla la presidente del Consiglio.

AREALE

Il circolo vizioso degli incendi in Brasile e Bolivia

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

«È una situazione assurda, quest'anno praticamente non abbiamo avuto l'inverno», ha detto alla Reuters Karla Longo, ricercatrice dell'INPE, l'Agenzia spaziale brasiliana, che effettua monitoraggi continui sulla situazione degli incendi nella Foresta amazzonica e nelle zone umide del Pantanal, nel Mato Grosso do Sul. Le ondate di calore di questo inverno anomalo per il sud America hanno creato le condizioni perfette per una crisi degli incendi gravissima, complessivamente la più dura dal 2010, peggiore quindi anche degli anni motosega di Bolsonaro in Brasile. Nell'emisfero australe dovrebbe essere la stagione fredda, a Sao Paulo si sono superati i 32°C, effetto delle alte temperature ma anche del fumo di migliaia di incendi, che ormai è visibile anche dallo spazio.

Gli incendi

La situazione è critica in tutta l'America meridionale, ma i roghi peggiori stanno interessando il Brasile e la Bolivia, dove la popolazione è scesa in piazza nella capitale La Paz per chiedere un'azione più efficace contro questa situazione che sta prendendo i contorni di un disastro.
La ricercatrice dell'agenzia spaziale brasiliana ha volato sopra il fumo per uno dei monitoraggi dell'Inpe. «La sensazione è quella di vedere un fungo post-atomico», ha raccontato Longo. È difficile comprendere le proporzioni di quello che sta succedendo, all'inizio di settembre nove milioni di chilometri quadrati di sud America erano coperti dal fumo, più della metà dell'intero continente. La settimana scorsa Sao Paulo e La Paz avevano la peggiore qualità dell'aria al mondo, secondo l'indice IQAir che non è scientificamente perfetto (fu quello che fece arrabbiare il sindaco di Milano Beppe Sala, è gestito da un'azienda di purificatori) ma rende l'idea di cosa stanno diventando le città sudamericane in questa stagione.
Secondo i dati dell'Agenzia spaziale brasiliana quest'anno ci sono stati già 346mila incendi in tutti i 13 paesi del continente, è il numero più alto della serie storica, che risale al 1998. Visto dall'alto in fumo è una specie di corridoio nero che attraversa diagonalmente il sud America dalla Colombia a nord fino all'Uruguay a sud. La maggior parte di questi incendi sono stati appiccati da mano umana, si tratta soprattutto di deforestazione a scopo di espansione dell'agricoltura e dell'allevamento, ma hanno trovato il contesto ideale per andare completamente fuori controllo.
I due paesi più interessati, Brasile e Bolivia, hanno dispiegato migliaia di vigili del fuoco e di operatori forestali, ma la maggior parte degli incendi ha superato la condizione in cui può essere domata. L'unica possibilità è aspettare che cambino le condizioni meteo, che in questo momento sono quelle ideali per il fuoco: un clima arido, caldo e ventoso.

Le emissioni

Secondo i dispacci del servizio di osservazione climatico europeo Copernicus, le emissioni di gas serra degli incendi nel Pantanal e in Amazzonia sono state costantemente sopra la norma nel corso del 2024, hanno rotto diversi record nazionali e regionali e drasticamente peggiorato la qualità dell'aria in tutto il continente. È uno dei paradossi climatici più frequenti, un circolo vizioso per cui il cambiamento climatico è una delle cause che portano ad avere roghi di queste dimensioni, e roghi di queste dimensioni emettono ulteriore CO_2 nell'atmosfera, contribuendo ad aggravare il riscaldamento globale, che a sua volta causerà più incendi.
Il mese di settembre è tradizionalmente il picco della stagione del fuoco in America meridionale, non è chiaro quanto le condizioni favorevoli continueranno nei prossimi mesi, la siccità in Amazzonia settentrionale potrebbe durare fino a ottobre inoltrato (ed è già la peggiore degli ultimi quarant'anni: è in corso da gennaio), ma la pioggia è arrivata a dare sollievo al sud del Brasile, paese dove in questo momento c'è il 60 per cento degli incendi del continente.
A oggi in Brasile sono bruciati 12 milioni di ettari di foresta e aree umide tra gennaio e agosto, senza contare settembre: è l'equivalente dell'intera superficie forestale italiana. Il presidente Lula è andato all'attacco dei piromani, promettendo di rendere le pene per i roghi più alte degli attuali quattro anni di carcere.



In Brasile, tra gennaio e agosto, *sono bruciati 12 milioni di ettari di foreste e aree umide*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Napoli

Esplosione in una palazzina, tre morti

Una palazzina di due piani è crollata a Saviano, in provincia di Napoli, in seguito a un'esplosione in un'abitazione, provocando la morte di tre persone. Tra le vittime ci sono due fratellini di 6 e 4 anni. L'altra persona uccisa è una donna anziana. Estratti vivi un bimbo di 2 anni insieme a suo padre, che però è in condizioni serie. Le ricerche sono andate avanti per tutta la giornata: risulta ancora dispersa una persona.



Ci sono stati controlli nelle case vicine

Molfetta

Sparatoria in un locale, uccisa ragazza 19enne

Una ragazza di 19 anni, Antonia Lopez, conosciuta come Antonella, è morta colpita da un proiettile esploso da una pistola, avvenuta nel locale Bahia beach, a Molfetta, in provincia di Bari. La sparatoria è avvenuta intorno alle 2.45 nella notte tra sabato e domenica. Ci sono alcuni feriti, ricoverati al Policlinico di Bari. Secondo la prima ricostruzione dei carabinieri, è scoppiata una lite sfociata poi nella sparatoria fatale alla giovane. I rilievi sono stati effettuati dalla Dda di Bari. Il sospetto è che dietro la rissa ci sia un regolamento di conti tra clan della criminalità organizzata pugliese. La 19enne uccisa con un colpo di pistola era la nipote di Ivan Lopez, morto nel 2021 sul lungomare IX maggio di Bari. È stato ucciso con vari colpi di pistola mentre tornava a casa su un monopattino elettrico.



Lopez è stata colpita alla spalla

MotoGp

Bastianini trionfa nel Gp Emilia-Romagna

Enea Bastianini, con la sua Ducati, ha conquistato la vittoria al Gran premio dell'Emilia-Romagna, sulla pista di Misano adriatico. Il pilota italiano ha superato all'ultimo giro lo spagnolo Jorge Martin (Pramac Racing) al termine di un duello molto spettacolare. A chiudere il podio l'altro spagnolo, Marc Marquez (Gresini Racing). Pecco Bagnaia è stato messo fuori gioco da una caduta. Nella classifica del mondiale, Martin comanda con 341 punti davanti a Bagnaia a 317 e Bastianini a 282.

Ciclismo

Evenepoel vince mondiale a cronometro

Il belga Remco Evenepoel ha conquistato, per il secondo anno di fila, il mondiale a cronometro su strada. Nel percorso lungo il lago di Zurigo, ha battuto per soli 6 secondi Filippo Ganna. A chiudere il podio l'altro italiano, Edoardo Affini.

Stati Uniti

Trump: «Se perdo, non mi ricandiderò»

L'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha detto in un'intervista di escludere una sua ulteriore candidatura nel 2028, se dovesse perdere la sfida elettorale di novembre. Il candidato repubblicano ha anche rifiutato di fare un secondo dibattito con la vicepresidente Kamala Harris, dicendo che avverrebbe «troppo tardi».

Alabama

Spari sulla folla, almeno quattro morti

Sabato sera a Birmingham, in Alabama, un gruppo di sicari ha aperto il fuoco sulla folla vicino al campus universitario e piena di locali e ristoranti.
L'obiettivo era un uomo in particolare ma i proiettili partiti da quelle pistole modificate per poter sparare a raffica hanno ucciso altre tre persone e ne hanno ferite 17, di cui quattro si trovano in pericolo di vita.



I sicari hanno ferito 17 persone

Sri Lanka

Il leader della sinistra ha vinto le elezioni

Anura Kumara Dissanayaka, leader del Fronte popolare di liberazione, è stato eletto presidente della Repubblica con il 42,31 per cento dei voti nelle elezioni che si sono svolte ieri. Il leader dell'opposizione Sajith Premadasa è arrivato secondo, mentre il presidente uscente Ranil Wickremesinghe – che è entrato in carica al culmine del collasso economico del 2022 – ha ottenuto il terzo posto con il 17,27 per cento delle preferenze. Il sistema elettorale non prevede un ballottaggio: nel caso in cui nessuno dei partiti o coalizioni in lizza raggiunga il 50 per cento più uno dei voti necessari per salire al governo, si contano le seconde e terze preferenze per decretare il vincitore "relativo".



Dissanayake ha promesso misure anti-corruzione

LE ELEZIONI REGIONALI

Voto in Brandeburgo Scholz può tirare un sospiro di sollievo

ROBERTO BRUNELLI
ROMA



Il governatore uscente Dietmar *Woidke ha preso le distanze da Scholz durante la campagna elettorale*
FOTO ANSA

Nella roccaforte rossa i socialdemocratici restano primo partito. Non c'è sorpasso di AfD, che però cresce. Ora si apre la partita della coalizione nel parlamento regionale

L'ultimo concerto brandeburghese si conclude, per ora, con la prima battuta d'arresto della marea nera in Germania. Al termine di una corsa elettorale al cardiopalma, nella quale sembravano essere in gioco i destini di tutto il paese, questa volta le urne tedesco-orientali portano un primo sospiro di sollievo (condizionato e a solo a tempo) del cancelliere Olaf Scholz, una clamorosa rimonta dei socialdemocratici locali in barba al precipizio nei sondaggi nazionali e un'ultradestra dell'AfD che pur raggiungendo di nuovo un risultato-monstre si deve accontentare del secondo posto. Ebbene sì, secondo le proiezioni, il voto nel Brandeburgo vede il partito che fu di Willy Brandt, la Spd, prima forza politica del grande Land dell'ex DDR che circonda Berlino, con il 31,8 per cento dei consensi, mentre l'ultradestra — pur crescendo di oltre sei punti rispetto alle elezioni del 2019 — si ferma poco sopra il 29 per cento. Gli spettri della Turingia e della Sassonia oggi appaiono un po' meno cupi.

I meriti del governatore

Su una cosa sono però tutti d'accordo, a Potsdam — capitale del Brandeburgo — come a Berlino: la "remuntada" dell'Spd è innanzitutto merito del governatore uscente Dietmar Woidke, che ha costruito la rincorsa su una strategia fondata sul prendere le distanze da Scholz, dal partito nazionale e dal governo cosiddetto "semaforo" (Spd più Verdi e liberali), i cui consensi nei sondaggi degli ultimi mesi sono precipitati negli abissi di uno scontento che attraversa diagonalmente tutte le fasce sociali e che ha trovato terreno fertile soprattutto nell'ultradestra, che — anche via social media — è stata molto efficace nel cavalcare tutte le pulsioni più feroci della xenofobia, senza rinunciare all'armamentario estremista che l'hanno fatta "attenzionare" permanentemente dai servizi segreti.
Da parte sua, Kevin Kuehnert, segretario generale dell'Spd, subito alle prime proiezioni riconosce che «Woidke è riuscito a mettere a segno una risalita furiosa dei consensi». E lo stesso Woidke, anche lui a urne ancora calde, mostra di non aver perso l'abitudine a parlar chiaro: «Il nostro obiettivo era che il nostro Land non avesse un grosso marchio marrone» (intende le camicie brune dei nazisti, ndr). Nondimeno, rimane tutto da vedere se il "concerto brandeburghese" scongiuri quello che la Zeit ha chiamato «l'effetto Biden» per Scholz: ossia la possibilità che la Spd decida di cambiare candidato alla corsa per la cancelleria in vista delle elezioni federali del 2024. Tra i socialdemocratici la tentazione di presentarsi alle urne tra un anno con un nome diverso da quello dell'attuale cancelliere è altissimo, si parla di riunioni più o meno carbonare dove gli ultimi sondaggi sul gradimento di Scholz passano di mano in mano: secondo Politbarometer, la popolarità del cancelliere rimane inferiore a quella di tutti gli altri candidati. A cominciare da Friedrich Merz, leader della Cdu (partito che dopo il voto regionale ha chiesto elezioni anticipate), fino al capo dei liberali, Christian Lindner. Inferiore persino a quella del leader nazionale dell'AfD, Tino Chrupalla. «Le prossime elezioni saranno salvabili solo senza Scholz», è il mantra che si sente ripetere a Berlino. Perché se è vero che il primo stop all'ultradestra — dopo le elezioni-tsunami in Sassonia e in Turingia — è targato Spd, è altrettanto vero — e riconosciuto pure alla Willy Brandt Haus — che il successo di oggi ha il volto di Woidke.

Le coalizioni

C'è poi l'intricatissima cabala delle coalizioni. Dato che tutti gli altri partiti hanno escluso di potersi alleare con l'AfD, stando ai sondaggi sembrava che rimanesse praticamente solo carta BSW per evitare il gorgo dell'ingovernabilità: stiamo parlando del partito personale dell'ex leader della Linke Sahra Wagenknecht, che ha conquistato almeno il 12 per cento incarnando da una parte le paure dei tedeschi scatenate dalla guerra in Ucraina e con esse le suggestioni di un dialogo con la Russia, dall'altra rubando all'AfD l'esclusiva dei timori verso quella che chiama un'immigrazione «senza controllo». Tutto dipenderà dalla conta finale: se i Verdi riusciranno a rimanere sopra la soglia del 5 per cento, la coalizione uscente formata da Spd, Cdu e ambientalisti potrebbe continuare il proprio lavoro. Altrimenti, sarà la formazione dell'ex pasionaria rossa Wagenknecht l'ago della bilancia: e non sarà semplice trovare la quadra sull'Ucraina.
Brandeburgo, regione dei paradossi: qui l'economia è in crescita, ma non lo sono gli stipendi medi. È anche il Land con uno dei tassi d'immigrazione più bassi, eppure la paura degli stranieri ha avuto la parte del leone nella corsa dell'ultradestra. È anche la regione che per 34 anni è stata governata dai socialdemocratici: ed è qui che la Germania riesce, per la prima volta da mesi, a resistere alla marea nera dell'ultradestra.

AL FRONTE

Carcerati e volontari stranieri Kiev cerca reclute per il fronte

Per rimpolpare le fila dell'esercito, l'Ucraina punta sull'amnistia per i detenuti che si arruolano
E su una legione speciale, creata in accordo con la Polonia, a cui possono unirsi gli espatriati

SIMONE MATTEIS
LEOPOLI

Varcando i confini dell'Ucraina ci si trova, di colpo, immersi in uno sventolare di bandiere gialle e blu, mentre per le strade, sui muri dei palazzi e alle fermate degli autobus cartelloni e poster rilanciano un unico, grande messaggio: arruolarsi nell'esercito. I toni utilizzati rimandano alla sfera eroica, quasi mistica.
La narrazione è quella di eroi giovanissimi caduti per mano di un nemico che non è degno neppure di essere chiamato col proprio nome, Russia. Specificazione superflua o rito apotropaico, poco importa. Ciò che conta, per Kiev, è che l'esercito appare sempre più provato da una guerra che sta logorando lentamente, missile dopo missile, ogni angolo di un paese vastissimo chiamato a sacrificare da est a ovest ogni briciolo di normalità.



L'Ucraina *in questo momento deve far fronte a una forte carenza di reclute* FOTO EPA

La grande fuga

«L'Ucraina è stanca di vedere i propri figli morire al fronte». Daryna vive a Leopoli, a un migliaio di chilometri dal Donbass e dal Kursk, le regioni al centro dei combattimenti. Fin dai primi mesi dell'invasione su larga scala presta supporto come volontaria ai tanti rifugiati interni provenienti dalle aree più a rischio e dai territori occupati. «Ogni giorno assistiamo a un via vai di militari», racconta Daryna. «Quelli giovani che partono in silenzio, con zaini enormi sulle spalle, e quelli che invece rientrano dal fronte, quasi sempre feriti. Ma ne abbiamo visti tanti arrivare ormai privi di vita, per l'ultimo saluto».
Per gli uomini e i ragazzi in età di leva la frontiera ucraina è un limite invalicabile, a meno di non voler infrangere la legge marziale che vieta l'espatrio a tutti i cittadini maschi arruolabili. Eppure, secondo le ultime stime, sarebbero almeno 650mila gli ucraini fuggiti in Europa dall'inizio dell'invasione russa. Sono renitenti, per l'esercito. E sono traditori, per il sentire comune di un popolo che da più di novecento giorni vive l'incubo costante delle sirene e dei droni kamikaze. Le migliaia di volontari che correvano ad arruolarsi nelle prime settimane di guerra non sono che un lontano ricordo per Kiev, costretta oggi a far fronte a una grave carenza di reclute e a condizioni di vita ai limiti del sostenibile, specie nelle aree più esposte.

Legione Ucraina

In estate l'Ucraina ha adottato diverse strategie per cercare di colmare questo gap, su tutte l'accordo con la Polonia per la creazione della prima legione dedicata al reclutamento di nuovi volontari in terra straniera. Il progetto guarda innanzitutto agli ucraini che sono riusciti a lasciare il paese eludendo così la leva obbligatoria, ma anche a chi si è trasferito lì da tempo. «La Legione Ucraina verrà addestrata in Polonia e potrà contare su un equipaggiamento fornito dai nostri partner», aveva detto Volodymir Zelensky in occasione della firma di un bilaterale sulla sicurezza con il primo ministro polacco Donald Tusk. Raccogliendo testimonianze in varie città, da Kiev a Zaporizhzhya, l'idea di (ri)chiamare alle armi coloro che, per varie ragioni, si trovano fuori dai confini nazionali appare come un grande castello di carte a cui mancano solide fondamenta. «Non conosco nessuno che ha scelto di lasciare il paese e che ora decide di tornare, volontariamente, col rischio di morire», confida un ex militare in congedo originario della capitale. Un'idea diffusa, assicura, che contrasta con quanto dichiarato dall'emittente radiofonica polacca Rmf24, che citando fonti diplomatiche ucraine preannunciava invece migliaia di espatriati già pronti ad arruolarsi.

Il rimpatrio

Oltre al reclutamento volontario, l'Ucraina ha tentato anche la strada del rimpatrio coatto dei concittadini fuggiti all'estero, riscontrando però in questo caso l'opposizione ferrea da parte della Polonia e, soprattutto, della Moldavia. Secondo i dati forniti dalla polizia di frontiera, da febbraio 2022 quasi 70mila ucraini hanno chiesto asilo o protezione temporanea, ma sono tantissimi anche quelli entrati attraverso reti criminali specializzate nel business dell'immigrazione clandestina, per poi sparire nel nulla o riparare verso altre destinazioni.
La richiesta è stata prontamente rispedita al mittente da Chișinău, adducendo come motivazione il rispetto delle norme europee che tutelano l'incolumità dei rifugiati e di chi proviene da una nazione in guerra. Dall'inizio della guerra quasi 1.700 ucraini hanno ricevuto la cittadinanza moldava, a fronte dei quasi 2.600 richiedenti: rispedirli indietro significherebbe non solo violare il diritto comunitario in termini di protezione umanitaria, ma esporre queste persone ai rischi legati all'attuazione della legge marziale attualmente in vigore, severissima in casi di renitenza e diserzione.

Una divisa per la libertà

Kiev ha dalla sua parte un ultimo asso nella manica, la nuova legge che concede l'amnistia in cambio del servizio militare. Uno "svuota-carceri" finalizzato a rimpolpare le esili fila dell'esercito ucraino, puntando sul desiderio di rivalsa di migliaia di detenuti che hanno colto al balzo l'appello lanciato dal governo. In prima battuta sono state circa tremila le domande arrivate all'ufficio del procuratore generale, ma secondo le stime del ministero della Giustizia questa modalità di reclutamento potrebbe generare fino a 20mila nuovi soldati. La legge, che non si applica ai condannati per crimini gravi, dall'omicidio plurimo fino ai reati di natura sessuale, garantisce l'estinzione della pena residua a chiunque decida di arruolarsi, a patto di continuare a prestare servizio fino al termine della guerra. Una volta che il conflitto sarà concluso, gli ex detenuti potranno godere della libertà vigilata a condizione, naturalmente, di tornare indenni da un campo in cui la battaglia imperversa da oltre trenta mesi. Per le nuove reclute che lasciano il carcere per la trincea, il sogno è di riuscire a imprimere un cambio di rotta positivo nella loro vita e ripartire. Per l'Ucraina, la speranza di poter infondere almeno in questo modo nuova linfa a un esercito stremato da due anni e mezzo di combattimenti, assalti, dietrofront e il rischio costante di diventare bersaglio dei droni e dei missili di un nemico senza nome, ma che continua a fare paura.

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

Hezbollah debole attacca più a sud «Aperta fase nuova»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il Partito di Dio si sente indebolito a livello politico e militare. Lanciati razzi ancora più in profondità L'Idf fa irruzione nella sede di Al Jazeera a Ramallah: 45 giorni di chiusura

Hezbollah ha preso di mira aree di Israele collocate più a sud rispetto alla maggior parte dei suoi attacchi precedenti, un'altra linea rossa superata che risponde alla frustrazione di chi è stato duramente colpito dai raid israeliani e si sente indebolito nella sua posizione militare e politica ma che nel contempo rafforza i timori di un conflitto regionale più ampio.
Non a caso il Dipartimento di stato Usa ha rilasciato una dichiarazione allarmata: «In questo momento sono disponibili voli commerciali ma a capacità ridotta. Se la situazione della sicurezza dovesse peggiorare, le opzioni commerciali per partire potrebbero diventare non disponibili».
Ma cosa sta succedendo? Secondo Haaretz «con l'avvicinarsi delle elezioni americane, l'amministrazione Biden è paralizzata di fronte all'escalation Israele-Hezbollah». Questo lascia aperta ogni possibilità di escalation.

La nuova fase

Infatti, mentre come riporta il Washington Post il premier Netanyahu si impegna a fare «tutto il necessario» per fermare Hezbollah e far rientrare gli sfollati nel nord, un portavoce di Hezbollah Hassan Fadlallah ha affermato alla Bbc che il conflitto tra il gruppo militante e Israele è ora entrato in una «nuova fase» e ha confermato che continueranno gli attacchi fino a quando non ci sarà un cessate il fuoco a Gaza.
Parlando al funerale di un membro di Hezbollah ucciso nell'attacco di venerdì, Fadlallah ha detto: «Tutte le opzioni sono sul tavolo, siamo pronti per qualsiasi scenario». Domenica c'è stata una massiccia ondata di missili lanciati da Hezbollah verso la bassa Galilea e le cittadine a nord di Haifa. Alcuni sono i feriti da schegge a Kiriat Bialik. C'è stato anche un lancio di razzi verso l'area di Tiberiade. Hezbollah ha rivendicato la responsabilità per l'attacco missilistico di domenica mattina nell'area delle Krayot, cittadine situate vicino a Haifa, dove alcune persone sono rimaste ferite, affermando di aver colpito una struttura appartenente all'azienda di difesa israeliana Rafael.
Il lancio di razzi sarebbe la risposta alle esplosioni avvenute in Libano la scorsa settimana, che hanno ucciso oltre trenta membri del gruppo e ferito migliaia di altri miliziani.
Hezbollah afferma di aver colpito complessi industriali militari in Israele in risposta alle esplosioni di cercapersone e walkie-talkie dei giorni scorsi, che hanno provocato decine di morti e migliaia di feriti.

Il messaggio

«Abbiamo inferto a Hezbollah una serie di colpi che non immaginava. Se non ha capito il messaggio, vi assicuro che ora capirà. Siamo determinati a riportare i nostri residenti nel nord sani e salvi alle loro case. Faremo tutto il necessario per ripristinare la sicurezza», ha dichiarato il premier israeliano Benjamin Netanyahu commentando l'escalation al nord delle ultime ore. Hezbollah ha dichiarato di aver utilizzato, per la prima volta, i missili Fadi 1 e Fadi 2, insieme ai razzi Katyusha. La rete Hezbollah Al-Mayadeen ha riferito che il Fadi 1 ha una gittata di 80 km.
Il coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il Libano Jeanine Hennis-Plasschaert ha avvertito di una «catastrofe imminente» in Medio Oriente, mentre aumenta la violenza tra Israele e Hezbollah. «Con la regione sull'orlo di una catastrofe imminente, non si può dirlo abbastanza: non esiste una soluzione militare che renderà più sicure entrambe le parti», ha affermato il coordinatore speciale.
L'Ambasciata americana in Libano ha portato al massimo il livello d'allerta sul paese consigliando a tutti i cittadini Usa di non viaggiare in Libano per motivi di sicurezza.
In nottata l'esercito israeliano ha fatto irruzione nella sede di Ramallah di Al Jazeera per notificare la chiusura per 45 giorni. L'ingresso dei militari negli uffici della Cisgiordania è stato testimoniato in diretta dalla stessa emittente qatariota. Al Jazeera ha denunciato l'irruzione «criminale» effettuata da Israele nel suo ufficio in Cisgiordania.

Herzog sui cercapersone

Il presidente israeliano Isaac Herzog, intervistato da Sky News britannica, alla richiesta di un commento sulle accuse rivolte a Israele riguardo alle esplosioni di cercapersone e walkie-talkie in Libano la scorsa settimana ha respinto ogni legame con tali operazioni, affermando: «Rifiuto categoricamente qualsiasi connessione con questa o quella operazione». Herzog non ha però indicato chi potrebbe essere l'esecutore delle esplosioni, limitandosi a osservare che Hezbollah «ha molti nemici».

LA VENDITA ONLINE SULLE PIATTAFORME

Il traffico di armi in Yemen I "negozi" sono su X e Telegram

Decine di account sul social di Musk promettono fucili e pistole a bassi prezzi. Alcuni spediscono all'estero
I loro negozi fisici sono a Sana'a, dove nulla si muove senza il consenso del gruppo dei ribelli Houthi

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA



In Yemen la vendita di armi non ha *limiti, anzi, è uno dei mezzi con cui i ribelli Houthi riescono a finanziarsi*
FOTO ANSA

«In Italia non spedisco, è troppo lontano. Posso arrivare fino in Arabia Saudita», scrive il mercante d'armi Mahmoud (nome di fantasia per motivi di sicurezza). «Ho tutto quello che cerchi», garantisce. Pistole di diverso calibro, glock, fucili, Ak-47. Illustra il suo armamentario inviando messaggi e foto su WhatsApp come fossero prodotti che si trovano con facilità sugli scaffali di un qualsiasi supermercato.

«Questo costa 4000 real sauditi», scrive dopo aver inviato una foto di un Ak-74 di origine sovietica. Il prezzo equivale a poco meno di mille euro, spedizione inclusa. Mahmoud assicura che per spedire le armi in Arabia Saudita ci vogliono circa 10-15 giorni. E il pagamento avviene attraverso bonifici. Niente criptovalute, money transfer o altri mezzi più difficili da rintracciare. In Yemen la vendita di armi non ha limiti, anzi, è uno dei mezzi con cui i ribelli Houthi che controllano parte del paese, dopo la brutale guerra civile scoppiata nel 2014, riescono ad autofinanziarsi. Un business amplificato grazie ai social network.

Il ruolo delle piattaforme

Il numero di Mahmoud, come quello di tanti altri venditori di armi come lui, si trova facilmente su X. La piattaforma di Elon Musk è la loro vetrina virtuale dove esporre fucili e pistole di ogni tipo. Pubblicano tariffari e foto delle merci a tutte le ore del giorno. E poi la compravendita avviene tramite messaggi inviati su WhatsApp.

A fine agosto un'inchiesta del The Times rivelava che questo traffico di armi arricchisce i ribelli Houthi, che dal 7 ottobre scorso sono scesi in campo a sostegno di Hamas a Gaza contro Israele. D'altronde, nella capitale Sana'a, dove hanno sede i negozi fisici degli account virtuali, nulla si muove senza il loro controllo e la loro autorizzazione. A un mese di distanza dalla pubblicazione di quella inchiesta decine di account sono ancora attivi sulla piattaforma e rispondono alle domande degli utenti interessati all'acquisto delle armi. Alcuni venditori chiedono pagamenti in real sauditi, altri in moneta locale. Assicurano prezzi competitivi e soprattutto qualità. «Sono armi russe non cinesi, quindi più resistenti», dice uno dei trafficanti a un possibile acquirente. Un altro ancora propone in vendita un fucile d'assalto M6 a un prezzo di ottomila dollari statunitensi. Altri, tra un'arma e l'altra, postano video dei discorsi pubblici di Abdul-Malik al-Houthi, leader militare e politico del gruppo ribelle, o di Ismail Haniyeh l'ex capo dell'ufficio politico di Hamas assassinato lo scorso 31 luglio a Teheran.

Gli Houthi sono considerati da diversi paesi occidentali un'organizzazione terroristica. Ci sono quindi tutti gli estremi per bloccare i loro account, dato che vendere armi riconducibili al gruppo su X viola le regole della piattaforma. Ma i tagli al personale che modera i contenuti dell'oramai ex Twitter e la volontà di Elon Musk di garantire una maggiore libertà di espressione hanno favorito la diffusione di un certo tipo di contenuti.

Il mercato interno

La maggior parte delle armi in vendita è destinata al mercato interno. Lo Yemen è uno dei paesi con il più alto tasso di presenza di armi nel paese per popolazione, questo anche perché nella tradizione yemenita possedere un'arma è considerata una forma di prestigio. Ma i motivi principali sono due: l'instabilità di un paese storicamente dilaniato dai conflitti interni e l'incapacità degli apparati di sicurezza statali di difendere alcune comunità.

Secondo le stime di Small arms survey nel 2018 lo Yemen aveva il più alto numero di armi sul suo territorio dopo gli Stati Uniti, circa 14.9 milioni (52.8 ogni 100 abitanti).

In un report dell'Unodc (l'ufficio delle Nazioni unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine) si legge infatti che il paese «ha un mercato interno attivo e in gran parte non regolamentato per le armi leggere e di piccolo calibro» che favorisce quindi il business attraverso «sia negozi presenti nella maggior parte delle città principali, sia vendite da parte di commercianti di armi privati su piattaforme di social media come Facebook e Telegram».

Il traffico di armi dall'Iran

Gran parte di ciò che entra ed esce dallo Yemen è controllato dagli Houthi che dopo la violenta guerra civile scoppiata sono riusciti a prendere il controllo di diverse città (circa il 25 per cento del territorio) tra cui la capitale Sana'a e il porto strategico di Hodeidah — bombardato lo scorso 20 luglio — da dove passa circa il 70 per cento dell'import/export del paese.

Lo Yemen, per via della sua vicinanza al Corno d'Africa, è sempre stato un territorio armato, ma il conflitto civile iniziato nel 2014 ha alimentato il contrabbando per aggirare l'embargo imposto dai paesi occidentali ai ribelli.

Secondo i servizi di sicurezza statunitensi, e non solo, gran parte dell'arsenale in mano agli Houthi proviene dall'Iran. A testimoniarlo ci sono anche una serie di sequestri eseguiti all'interno di imbarcazioni dirette verso il porto di Hodeidah provenienti dall'Iran.

Al loro interno sono stati trovati missili anticarro guidati, fucili d'assalto, mitragliatrici e lanciarazzi. Secondo i dati dell'Unodc, dal 2015 al 2023 sono state sequestrate almeno 29.253 armi leggere, 365 missili anticarro guidati e quasi 2,4 milioni di munizioni.

Le armi contrabbandate invece dal Corno d'Africa viaggiano soprattutto in piccoli carichi a bordo delle cosiddette *dau*, ovvero barche a vela tradizionali arabe lunghe massimo 35 metri. Meno battuta è invece la rotta terrestre che proviene dall'Oman, per via dei controlli delle forze governative. Tuttavia, uno dei carichi più imponenti è stato sequestrato il 1° dicembre del 2022 quando la marina statunitense ha eseguito un'ispezione all'interno della nave Marwan-1. Hanno trovato oltre 1 milione di munizioni. I marchi e l'imballaggio coincidevano con quelli di manifattura iraniana e secondo alcuni documenti sequestrati a bordo, l'imbarcazione era originaria della città di Bandar Abbas nel sud dell'Iran.

I pasdaran, infatti, hanno sostenuto fin dal primo momento gli sciiti Houthi fornendo finanziamenti, informazioni d'intelligence e armi. Il tutto con un obiettivo ben preciso: avere un alleato militare nella regione in opposizione all'Arabia Saudita e Israele. E così in pochi anni gli Houthi sono entrati a far parte del cosiddetto asse della Resistenza, di cui fanno parte anche Hamas ed Hezbollah e stanno sostenendo le guardie rivoluzionarie nella loro guerra per procura contro Israele.

Il ruolo nel mar Rosso

In risposta all'operazione militare israeliana su Gaza, dal 7 ottobre scorso gli Houthi hanno attaccato con droni e missili lo stato ebraico. L'ultimo attacco è avvenuto il 15 settembre con un missile ipersonico lanciato in direzione di Tel Aviv e intercettato dai sistemi di difesa aerea. Benché i loro droni e missili non abbiano causato danni rilevanti, gli Houthi sono stati invece capaci di incidere nel mar Rosso, dove hanno attaccato le navi mercantili di passaggio, tentando spesso sequestri e dirottamenti con l'obiettivo, tra le altre cose, di trovare armi e alimentare uno dei business principali dei ribelli.

PER LA BANCA ITALIANA L'ACQUISIZIONE RAPPRESENTA UNA GRANDE OPPORTUNITÀ

La scalata tedesca di UniCredit Ecco la vera posta in gioco

In futuro i rischi aumenteranno nel settore bancario, e l'unione con Commerzbank sarebbe utile ad affrontarli
Ma in Germania l'operazione dovrà superare la reazione ostile delle autorità a difesa dell'"interesse nazionale"

ALESSANDRO PENATI
economista

L'acquisizione del 9 per cento di Commerzbank da parte di UniCredit ha suscitato un interesse che va oltre la valutazione della convenienza dell'operazione.
Ci si domanda infatti se l'acquisizione segni l'inizio di un processo di aggregazione del sistema bancario europeo, se questo possa avvenire prima che sia ultimata l'Unione Bancaria e, infine, se i governi nazionali abbasseranno le barriere all'interno dell'Europa che fin qui hanno scoraggiato le acquisizioni transfrontaliere.

Grande è meglio

Il processo di aggregazione del sistema bancario europeo è ineludibile. Basta guardare alle 20 maggiori banche quotate: Regno Unito, Spagna e Francia ne hanno tre ciascuno; due Italia, Germania e Svezia; e una Austria, Belgio, Finlandia, Danimarca e Olanda. La maggiore banca americana, JPMorgan capitalizza più di sette volte la maggiore europea, la francese Bnp.
Un sistema bancario troppo frazionato non è in grado di competere con le banche americane e sostenere la crescita dimensionale delle imprese europee, necessaria perché l'Europa recuperi competitività rispetto a Stati Uniti e Cina, come indicato nel Piano Draghi.
Per completare l'Unione Bancaria manca l'assicurazione sui depositi e un prestatore di ultima istanza in caso di crisi sistemiche. L'assicurazione sui depositi è osteggiata da paesi, come la Germania, che non vogliono dover tutelare i risparmiatori italiani nel caso che una crisi del nostro debito pubblico travolga qualche banca; e chiede che i Btp siano considerati rischiosi ai fini del calcolo del patrimonio di vigilanza. A ragione l'Italia ribatte che il rischio dei derivati e delle posizioni di trading delle banche tedesche e francesi non viene valutato in modo adeguato.
Quanto al prestatore di ultima istanza, è proprio l'Italia a non voler ratificare il Mes che avrebbe questo scopo. Ma sarebbe un errore aspettare l'Unione Bancaria per avviare le aggregazioni bancarie: la perdita di competitività dell'Europa non può attendere i tempi lunghi della politica. Come lo sarebbe se i governi europei continuassero ad opporsi alle aggregazioni per difendere interessi di parte e ricercare il facile consenso con politiche che evocano il nazionalismo: ma sono purtroppo le uniche ragioni per le quali il governo tedesco vuole osteggiare UniCredit.

Futuro
Il processo di aggregazione nel sistema bancario è inevitabile

Né sorprende il mancato sostegno a una banca italiana da parte del nostro governo, che non può sconfessare all'estero il nazionalismo della sua politica economica
Le aggregazioni invece faciliterebbero l'uscita degli Stati dall'azionariato delle banche chiudendo finalmente la stagione dei salvataggi pubblici che risale alla grande crisi del 2008: una parte delle azioni di Commerzbank sono state infatti vendute dallo Stato tedesco; quello italiano pensa di collocare un altro 10 per cento di Mps; quello inglese di uscire da Natwest; come pure quelli di Irlanda, Grecia e Olanda dalle loro banche partecipate. Si calcola che in questo momento i governi vogliano collocare ben 16 miliardi di titoli bancari sul mercato.

La scommessa della Borsa

La Borsa valuta positivamente la mossa di UniCredit, giudicando che l'acquisizione di Commerzbank possa creare valore per la banca italiana. In Germania, UniCredit già possiede HypoVereinsbank, e l'eventuale fusione tra le due porterebbe sinergie di costo e una più ampia base di depositi.
La Germania, inoltre, ha un sistema bancario frammentato, caratterizzato da una bassa redditività, con tante istituzioni a carattere regionale, a fronte di un sistema industriale fatto di tante di imprese medio-grandi: il corporate e investment banking in Germania potrebbe dunque rappresentare una grande opportunità per UniCredit.
Una maggiore presenza in Germania ridurrebbe anche il costo medio della raccolta di UniCredit che oggi è penalizzato dal rischio Italia. Infatti, pur avendo un rendimento sul capitale superiore a Commerzbank (15 per cento rispetto a 8) e ratio patrimoniali migliori (oltre 16 per cento il Cet1 rispetto a 14,8), Unicredit ha un rating inferiore (BBB rispetto ad A) e paga un premio per il rischio sul suo debito simile (credit default swap): la spiegazione risiede nel più basso merito creditizio dello Stato italiano, che penalizza anche UniCredit. Un costo che aumenterebbe in caso di tensioni del nostro debito pubblico, e che un'ipotetica acquisizione di Mps o Bpm avrebbe ulteriormente ampliato.
Il giudizio positivo i deve anche alla tempistica. Le acquisizioni sono oggi vantaggiose per Unicredit perché Orcel si è concentrato sulla redditività della gestione ordinaria e sulla remunerazione degli azionisti, migliorando i multipli di valutazione in Borsa, che facilitano fusioni e acquisizioni, tipicamente finanziate con azioni proprie: più queste valgono rispetto a quelle della banca acquisita, maggiore la creazione di valore.



UniCredit possiede il 9 per cento di *Commerzbank, una quota rilevata all'inizio di settembre e per metà messa in vendita dal governo tedesco*
FOTO ANSA

La cura Orcel

I risultati di Orcel dal suo arrivo si commentano da soli: tra le 20 maggiori banche europee è quella che ha maggiormente incrementato il valore in borsa, + 220 per cento rispetto a una media del 30 per cento. Rispetto al patrimonio, il valore di UniCredit è così aumentato da 0,30 a quasi 1, un incremento quasi doppio di quello medio delle maggiori banche. È il risultato di un incremento della redditività del capitale dal 6 al 15 per cento stimato per il 2024, ottenuto sfruttando meglio di altri l'aumento del margine di interesse, abbattendo il costo degli accantonamenti per le sofferenze, e contenendo il costo del lavoro (-3 per cento).
L'aumento della redditività ha remunerato più che proporzionalmente gli azionisti, visto che il capitale Cet1 stimato per il 2024 è inferiore di 3 miliardi rispetto al 2021; ciò nonostante sono migliorati i ratio patrimoniali grazie a una forte riduzione della rischiosità degli attivi (il denominatore usato per calcolare questi ratio), diminuiti di 43 miliardi nel periodo.
Questa crescita della redditività, tuttavia, non è sostenibile perché il margine di interesse è destinato a scendere con la riduzione dei tassi della Bce, gli accantonamenti ad aumentare se il rallentamento economico europeo persiste; né si può continuare a ridurre il rischio degli attivi se si volesse espandere il segmento del corporate e investment banking dove è probabile che ci siano le maggiori opportunità. Basta guardare alla crescita dell'utile per azione attesa dagli analisti: +58 per cento nel 2022, +88 nel 2023, +20 nel 2024, + 3 nel 2025. La decisione di UniCredit di ricercare la creazione di valore attraverso acquisizioni all'estero, sfruttando il vento in poppa degli ultimi anni, appare dunque molto opportuna. e l'ottimismo del mercato condivisibile.

Rischi all'orizzonte

Guardando avanti il problema è un altro, ed è comune a tutte le banche. UniCredit vale appena il suo patrimonio netto e sette volte gli utili attesi: pur essendo multipli superiori alla media, sono la metà di quelli dei titoli che compongono l'indice di borsa europeo (Stoxx 600); e, rispettivamente, un terzo e un quinto dell'indice americano S&P 500.
Nonostante la redditività recuperata negli anni della gestione Orcel, è chiaro che il mercato ritiene l'industria bancaria un settore maturo, incapace di sostenere in un futuro prossimo una remunerazione del capitale pari a quella attuale, gravato dagli alti costi degli investimenti in tecnologia, dal crescente onere della regolamentazione, dalle richieste di una maggiore patrimonializzazione, e dalla concorrenza degli intermediari non bancari nei segmenti più redditizi del mercato dei capitali.
In quest'ottica la decisione di UniCredit di puntare alla creazione di un gruppo pan-europeo potrebbe essere l'inizio di una serie di aggregazioni transfrontaliere per creare banche con dimensioni tali da poter sostenere una maggiore quantità di rischio e investire in nuove tecnologie per abbattere i costi e aumentare l'efficienza. Il condizionale è d'obbligo visto le barriere ai movimenti di capitale che il crescente nazionalismo e dirigismo della politica europea tendono ad erigere.
Per UniCredit è comunque meglio fare questo passo per prima, piuttosto che trovarsi a inseguire le altre banche.
Nota: Factset è la fonte di tutti i dati, aggiornati al 17 settembre.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il telefono non deve togliere tempo al gioco

Michelangelo Piccin, Verona

Ciò che si sta perdendo nell'infanzia è il gioco, di cui i bambini hanno immenso bisogno.
Ai bambini più piccoli che frequentano la scuola dell'infanzia, il telefono non serve, occorre che sperimentino in libertà, nella natura, che vedano gli animali della fattoria e ascoltino storie.
L'infanzia e l'adolescenza sono eventi irripetibili nella vita di una persona, in cui si costruisce il nucleo della personalità attraverso esperienze reali, fatte di incontri, scoperte e una sana ribellione.
Gli insegnanti hanno il compito di rendere importanti le cose che insegnano a scuola a tal punto da rendere evitabile l'utilizzo del telefono, mentre i genitori iniziano a parlare ed intessere relazioni con i propri figli. Le famiglie si sono ritrovate in balia di una scatoletta di silicio accessibile e immediata per l'intero arco della giornata, che aggredisce aree cerebrali delicate e importanti per la maturazione come quelle che regolano i piaceri e le dipendenze.
Basta sedersi su un autobus o entrare in una sala d'attesa per vedere individui inclinati con la testa bassa che non si parlano e sfiorano neppure con lo sguardo.
L'utilizzo compulsivo dello smartphone fa vivere in una condizione di deprivazione neurocognitiva e di isolamento, rendendo alieni dalla realtà, mentre è importante confrontarsi con le persone o con un gruppo di amici, privilegiando l'incontro con la lettura, l'arte e altre fonti di bellezza, contemplando altresì spazi di silenzio e riflessione.
La bulimia da social network produce una gogna mediatica dannosa.
Infatti le piattaforme, in cui prevalgono insulti facili e gratuiti, sono generatori di inadeguatezza, frustrazione e rabbia, toccando la sensibilità e la sfera emotiva delle persone.
Sono, questi siti, dei luoghi di profitto legati ad algoritmi, non di libero scambio e confronto di idee, dove molte volte vengono pubblicate cose intime e di basso livello.
La scuola deve utilizzare in modo educativo questi strumenti, insegnando con l'esempio che possono servire senza che sottraggano tempo allo studio, allo sport e al proprio tempo gestito in maniera autonoma.

Diritto di replica

Ufficio stampa Ipzs

Gentile Direttore,
Con riferimento all'articolo pubblicato ieri sul Suo giornale a pagina 3 ("La destra e gli appalti a Zurlo), l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nel confermare di aver effettivamente in corso un contratto con la società Utopia con l'obiettivo di rinforzare la presenza dell'Istituto nell'ambito istituzionale europeo, precisa quanto segue: 1) la selezione è avvenuta a seguito di una procedura pubblica di manifestazione di interesse.
2) tale procedura è stata svolta dagli uffici in totale autonomia, senza alcun intervento dei vertici aziendali e in particolare — a differenza di quanto lasciato intendere nell'articolo — del Presidente Paolo Perrone il quale non ha mai avuto occasione di conoscere il dottor Giampiero Zurlo.

Diritto di replica/2

Avv. Giampiero Zurlo

Egregio Direttore,
in relazione all'articolo a firma di Stefano Iannaccone del 22 settembre dal titolo "Il lobbista più amato da FdI. La destra e gli appalti a Zurlo. L'ascesa di Utopia e il legame con i fedelissimi di Meloni" devo precisarle che si tratta di ricostruzioni erronee, prive di fondamento, che presentano gravi elementi diffamatori e denigratori verso la mia persona e verso UTOPIA, la società che presiedo.
In primo luogo, i numeri che vengono assunti a base del teorema dell'articolo sono completamente errati. Non risponde al vero, infatti, che nel 2020 la società fatturasse solo 38mila euro con contratti pubblici: già quell'anno la mia società fatturava con le società pubbliche controllate dallo Stato oltre 300 mila euro. Preciso inoltre che quell'anno il gruppo UTOPIA fatturava complessivamente circa cinque milioni di euro. Non corrisponde dunque a verità, ed anzi è puramente diffamatorio, ritenere che l'ascesa della società sia dovuta al legame con l'attuale Governo, né tantomeno ha alcuna base oggettiva dire che «le società meloniane hanno fatto decuplicare gli introiti».
Non solo non vi è stato un incremento del fatturato legato alle società di Stato, ma la percentuale di fatturato derivante dalle suddette società è sensibilmente diminuita nel corso degli anni, attestandosi a poco più del 3 per cento del valore rispetto al fatturato complessivo di UTOPIA, pari a circa otto milioni nel 2023. Inoltre, in questi ultimi anni alcune società di Stato, precedentemente nostri clienti, non hanno rinnovato i relativi contratti. Si tratta di normali dinamiche di mercato, dove le scelte — tanto delle società di Stato, quanto delle più importanti multinazionali che operano in Italia e che siamo onorati di annoverare tra i nostri clienti — vengono fatte in base a gare pubbliche o selezioni tra concorrenti, e dove la scelta —almeno per quanto ci riguarda — non è mai influenzata da rapporti politico-istituzionali, ma dalla qualità del servizio e dal prezzo offerto.
Dal 2013 al 2023 si sono succeduti sette diversi Governi e, come dimostrano i numeri, il costante successo e l'ascesa di UTOPIA — che già nel 2018 veniva inserita dal Financial Times tra le Fastest Growing Companies in Europe per i risultati del triennio precedente — non dipendono né dalle società di Stato, né dal Governo pro tempore alla guida del paese, ma dalle persone che ci lavorano.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

Il ritorno della *forever war* Gli Stati Uniti ora devono trovare un nuovo equilibrio

MICHELA PONZANI
storica

Israele ha il diritto di difendersi e di dare la caccia ai terroristi di Hamas ma ha anche la responsabilità di evitare le vittime civili». Dobbiamo tornare alle parole pronunciate, qualche mese fa, da Kamala Harris per tentare di capire quale strategia dovremmo aspettarci dall'interventismo americano, ora che l'intelligence israeliana ha deciso per un attacco preventivo contro i miliziani di Hezbollah. La simultanea e a dir poco scenografica esplosione di migliaia di cercapersone a Beirut, in diverse regioni del Libano e Siria (con un bilancio di 18 morti, fra cui una bambina di otto anni e oltre 4000 feriti), non rischia solo di aprire l'ennesimo vaso di pandora nell'eterno conflitto israelo-palestinese, ma di mostrare la debolezza di strategie preventive nell'uso della guerra, ampiamente sperimentate nei loro fallimenti.
Pare infatti incredibile che proprio nei giorni in cui l'Onu vota la risoluzione palestinese per chiedere la fine dell'occupazione da parte di Israele, si torni a parlare di "*war on terror*", di lotta preventiva al terrorismo islamico e di "stati canaglia", nemmeno fossimo ai tempi dell'utilizzo delle basi del Golfo contro il regime di Saddam Hussein. Senza contare che la credibilità del governo di Benjamin Netanyahu è ormai andata completamente in frantumi, vista la sua incapacità nel garantire la sicurezza dei cittadini e l'apertura di nuovi fronti di guerra, che non riporta a casa gli ostaggi del 7 ottobre e manda al massacro un numero di militari sempre più elevato.
Intanto nel mondo i sentimenti anti-israeliani divampano, mentre gli Stati Uniti faticano a uscire dal loro unilateralismo, questo sì retaggio storico della fine della guerra fredda, ancora convinti che un nuovo ordine mondiale si possa costruire con il solo ricorso agli eserciti. La presunzione di poter vincere rapidamente un conflitto, in virtù della superiorità militare, aveva già provocato disastri in Afghanistan: l'insediamento di un regime fragile, corrotto, delegittimato e incapace di garantire condizioni minime di sicurezza, aveva chiaramente mostrato quanto un *regime change* non si potesse fondare solo sull'interventismo militare. E che esportare la democrazia a suon di guerre preventive non paga molto.
Del resto era stato proprio Israele a rimettere in discussione la centralità dell'esercito nel creare il bene comune: la crescita economica degli anni Settanta (dovuta non poco allo sfruttamento dei territori occupati), la globalizzazione del mercato e nuove fonti di benessere sembravano aver mandato in soffitta l'idea della "nazione in uniforme".
Anziché rafforzare la solidarietà nazionale, la prima guerra in Libano (1982) e la prima Intifada (1987-1993), avevano scatenato una vera e propria "crisi di motivazione", soprattutto all'interno della classe media occidentale e laica, da cui provengono tuttora le élite militari.
Peccato che dagli anni Ottanta, l'opinione pubblica si sia divisa in due movimenti extraparlamentari nati nella classe media, che abita nelle grandi citta`o nei diversi insediamenti agricoli (come il kibbutz e il moshav). Shalom Akhshav (Peace Now) e Gush Emunim ("il blocco della fede") sono da sempre in polemica con uno stato che esita fin troppo a definire i propri confini, che non si ritira dai territori occupati ma nemmeno li annette (tranne Gerusalemme Est e le alture del Golan). E molto radicata è ancora la convinzione che sia "l'esercito di popolo" a dover sorvegliare i territori occupati, in modo da garantire la sicurezza nazionale. Come se le funzioni strategiche di difesa da Hamas non passassero da mezzi tecnologici sofisticati ma fossero ancora nelle mani di truppe di occupazione di terra, in perfetto stile Novecento.
Gli Stati Uniti ora hanno una grande occasione: smetterla di presentarsi come i vincitori della guerra fredda e come l'unica nazionale indispensabile al mantenimento della pace. L'America interviene da sempre in un gran numero di conflitti, in nome delle ragioni umanitarie e della lotta al terrorismo internazionale. Ma ha finito col rimaner vittima dei processi di frammentazione che da decenni caratterizzano il sistema internazionale. Intanto nelle università americane divampano le manifestazioni filopalestinesi, con tanto di arresti di studenti che chiedono di interrompere investimenti e collaborazioni con aziende o università israeliane.
Qualcuno ha paragonato gli scontri con la polizia alla Columbia University con le proteste studentesche ai tempi della guerra in Vietnam. "La guerra sporca", quella persa, quella che aveva sacrificato una generazione intera di giovani, tramutati in reduci da sindrome post-traumatica da stress.
Occorre ora il coraggio di una discontinuità, un cambiamento che vada oltre l'abuso dei privilegi di arbitrio. Forse da qui potrà passare quel recupero di credibilità degli Usa come garanti ultimi dell'equilibrio e della stabilità mondiale.

Kamala Harris insieme al presidente *israeliano Netanyahu. La vicepresidente ha detto più volte che Israele ha il diritto di difendersi, evitando però vittime civili*
FOTO EPA

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Anche dal Sole arrivano eventi estremi Quali sono i rischi per la Terra

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

La straordinaria aurora di inizio maggio di quest'anno ha dimostrato la potenza che le tempeste solari possono emettere sotto forma di radiazioni, ma talora il Sole arriva a essere molto più violento. I dati statistici dimostrano che circa ogni mille anni la Terra viene colpita da un evento estremo di particelle solari, che potrebbe causare gravi danni allo strato di ozono e aumentare i livelli di radiazioni ultraviolette (UV) sulla superficie del pianeta. Per fortuna la Terra possiede un campo magnetico che forma un guscio protettivo essenziale per la vita, deviando le radiazioni elettriche cariche provenienti dal Sole.

Gli eventi estremi

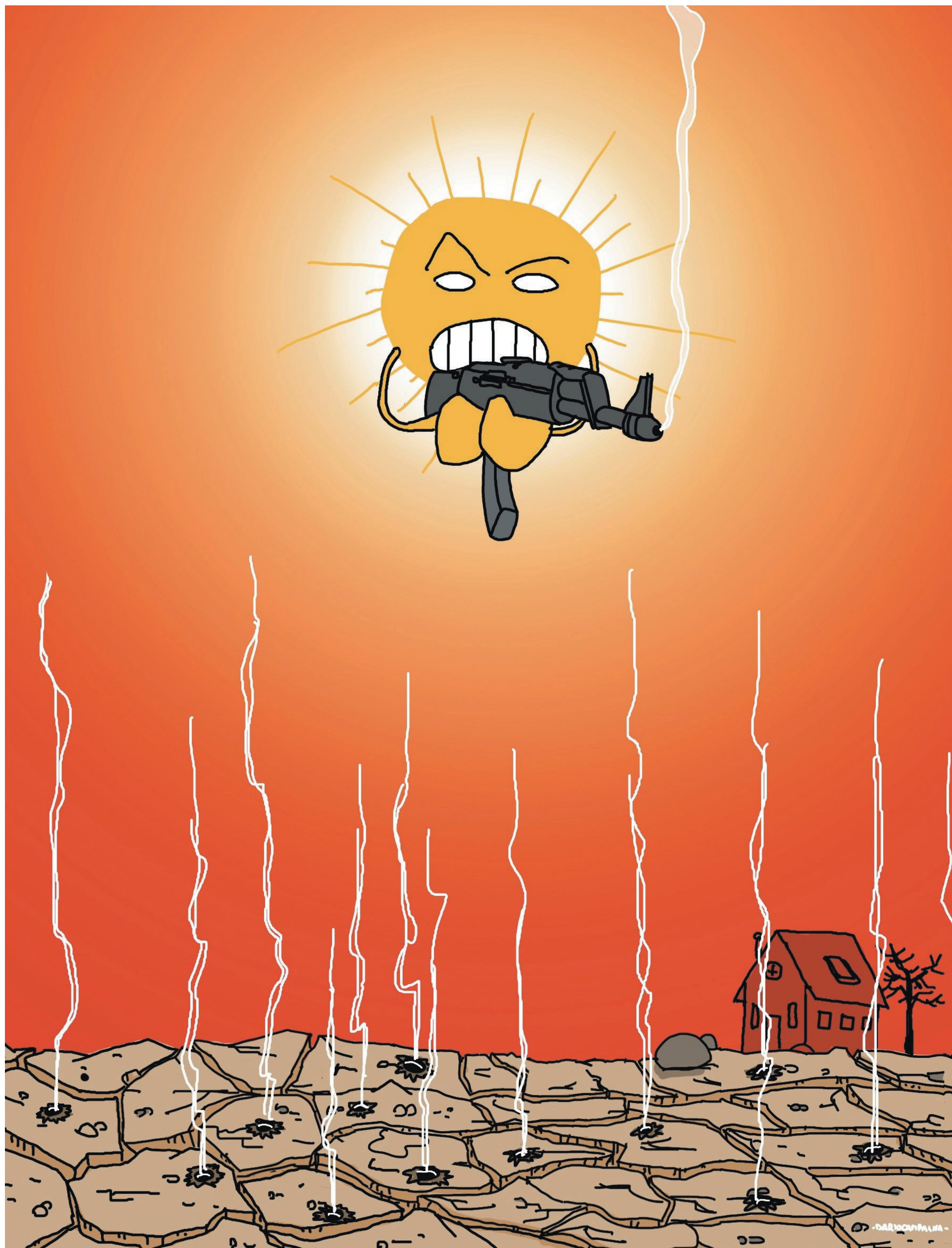
Nello stato normale, funziona come una gigantesca barra magnetica con linee di campo che salgono da un polo, si attorcigliano e ricadono all'altro polo. Tuttavia, il campo cambia molto nel tempo. Nel secolo scorso, il polo nord magnetico ha vagato attraverso il Canada settentrionale a una velocità di circa 40 chilometri all'anno, e il campo si è indebolito di oltre il 6 per cento, e tale condizione permane ancora oggi. I dati geologici dimostrano che ci sono stati periodi di secoli o millenni in cui il campo geomagnetico è stato molto debole o addirittura del tutto assente. Possiamo vedere cosa accadrebbe senza il campo magnetico terrestre osservando Marte, che in un remoto passato ha perso il suo campo magnetico globale e, di conseguenza, gran parte della sua atmosfera. A maggio, poco dopo l'aurora, un forte evento di particelle solari colpì il Pianeta rosso. Interruppe il funzionamento della sonda spaziale Mars Odyssey in orbita attorno a esso e causò livelli di radiazione sulla superficie di Marte circa 30 volte superiori a quelli che si riceverebbero durante una radiografia al torace.
L'atmosfera esterna del Sole emette un flusso costante e fluttuante di elettroni e protoni noto come "vento solare". Tuttavia, la superficie del Sole emette anche sporadicamente esplosioni di energia, per lo più protoni, che sono spesso associati a brillamenti solari. I protoni sono molto più pesanti degli elettroni e trasportano più energia, quindi raggiungono altitudini inferiori nell'atmosfera terrestre, eccitando le molecole di gas nell'aria. Tuttavia, queste molecole eccitate emettono solo raggi X, invisibili a occhio nudo. Centinaia di deboli eventi di particelle solari si verificano ogni ciclo solare (circa 11 anni), ma gli scienziati hanno trovato tracce di eventi molto più forti nel corso della storia della Terra. Alcuni dei più estremi sono stati migliaia di volte più forti di qualsiasi cosa registrata con strumenti moderni.
Questi eventi estremi di particelle solari si verificano all'incirca ogni pochi millenni. Oltre al loro effetto immediato, gli eventi di particelle solari possono anche dare il via a una catena di reazioni chimiche nell'alta atmosfera che possono impoverire l'ozono. L'ozono assorbe le dannose radiazioni UV solari, che possono danneggiare la vista e anche il Dna (aumentando il rischio di cancro alla pelle), oltre ad avere un impatto sul clima. Ma, se un evento protonico solare si verificasse in un periodo in cui il campo magnetico terrestre è molto debole, il danno da ozono durerebbe anche cinque o sei anni, aumentando i livelli di UV del 25 per cento e incrementando il tasso di danni al Dna indotti dall'energia solare fino al 50 per cento.

Le probabilità

Ora la domanda è d'obbligo: "Quanto è probabile questa combinazione mortale di campo magnetico debole ed eventi estremi di protoni solari?" Data la frequenza con cui si verifica ciascuno di essi, sembra probabile che accadano insieme relativamente spesso. In effetti, questa combinazione di eventi potrebbe spiegare diversi misteriosi eventi accaduti sulla Terra nel passato. Il periodo più recente di campo magnetico debole, incluso uno scambio temporaneo tra i poli nord e sud, iniziò 42mila anni fa e durò circa 1.000 anni. E diversi importanti eventi si sono verificati in quel periodo — anche se non c'è una sicura correlazione con il fenomeno — come la scomparsa degli ultimi Neanderthal in Europa e l'estinzione della megafauna marsupiale, tra cui wombat giganti e canguri in Australia. Questo è un esempio, ma ce ne sono altri. Se ci fosse stata anche una forte attività solare, le conseguenze sarebbero state certamente peggiori. E questo dice dunque quanto sia importante seguire i due fenomeni per anticipare eventuali coincidenze.

Fermare la fusione dei ghiacciai

Negli ultimi decenni, molti ricercatori interessati al modo con cui fermare le conseguenze dei cambiamenti climatici si sono confrontati con il concetto di geoingegneria solare: tra i vari esempi vi sono quelli di realizzare pannelli in orbita terrestre in grado di riflettere la luce del Sole o di raffreddare il pianeta in rapido riscaldamento iniettando particelle nell'atmosfera più alta sempre con lo scopo di riflettere la luce solare.
Tutti sistemi rimasti sulla carta per i costi o per le ricadute che potrebbero avere. Ora, i ricercatori stanno proponendo un nuovo modo per combattere gli effetti del cambiamento climatico che potrebbe rivelarsi ancora più costoso e controverso: la geoingegneria glaciale, progettata per rallentare l'innalzamento del livello del mare. Un libro bianco, pubblicato recentemente da un gruppo di glaciologi che ha condotto una serie di lavori a tal proposito, chiede di dare un impulso alla ricerca che proteggerebbe le vulnerabili calotte glaciali costruendo barriere flessibili attorno a esse o perforandole (vedremo perché) in profondità per rallentarne lo scivolamento in mare. Queste idee, non testate, stanno scatenando una reazione negativa tra i glaciologi, alcuni dei quali sottolineano le conseguenze non solo incredibilmente costose e logisticamente imperfette, ma anche una distrazione dal vero problema che consiste nella riduzione delle emissioni di gas serra.
Secondo un rapporto del 2021 dell'Intergovernment Panel on Climate Change, ai ritmi attuali, il riscaldamento globale costringerà le città costiere a confrontarsi con un innalzamento del livello del mare di circa un metro entro il 2100, ma alcuni ricercatori prevedono di peggio, avvertendo che le calotte glaciali della Groenlandia e dell'Antartide, che collettivamente immagazzinano abbastanza acqua da causare molti altri metri di innalzamento del livello del mare globale, hanno già superato il punto di non ritorno. Anche se l'umanità riducesse le emissioni e il riscaldamento rallentasse, affermano, queste calotte glaciali potrebbero comunque crollare nei prossimi secoli.
I sostenitori della geoingegneria affermano che sarebbe meglio iniziare subito la ricerca su come arginare l'innalzamento del livello del mare alla fonte, piuttosto che spendere miliardi e miliardi di dollari per isolare le città costiere. «A un certo punto devi pensare, "Beh, c'è qualcos'altro che possiamo fare?"», afferma il glaciologo John Moore dell'Università della Lapponia, autore del libro bianco, voluto dall'Università di Chicago (UC).
Un'idea studiata da Moore e trattata nel rapporto è quella di costruire "tende" galleggianti, ancorate al fondale marino oltre il bordo delle piattaforme di ghiaccio e dei ghiacciai, per bloccare le correnti naturali di acqua calda che erodono le calotte glaciali dal basso. Va ricordato infatti che, soprattutto in Antartide, il riscaldamento dell'acqua oceanica per i ghiacciai è una minaccia più grande del riscaldamento dell'aria.
I primi progetti prevedevano vele di plastica, ma ora si stanno prendendo in considerazione le fibre naturali come il sisal per evitare problemi di inquinamento. Secondo gli studi di modellazione iniziali, del tutto teorici, le altezze delle tende che si estenderebbero solo in parte dal fondale marino al largo della costa dell'Antartide occidentale in alcune aree potrebbero ridurre la fusione dei ghiacciai di un fattore 10.
Un altro intervento che alcuni scienziati stanno prendendo in considerazione rallenterebbe lo scivolamento delle calotte glaciali creando dei fori alle loro basi così da permettere di pompare fuori acqua e calore. Tali enormi sforzi ingegneristici sarebbero sicuramente tra i più costosi mai intrapresi dall'umanità, in quanto i ricercatori hanno ipotizzato che ci vorrebbero 88 miliardi di dollari per costruire 80 chilometri di cortine attorno ai ghiacciai antartici. Gli interventi richiederebbero anche il sostegno politico internazionale, che stando ad alcuni glaciologi potrebbero avere un ostacolo ancora più grande del prezzo. Twila Moon, glaciologa presso l'US National Snow and Ice Data Center, afferma che tali progetti richiederebbero flotte di rompighiaccio, vaste esigenze di spedizione e personale qualificato per costruire, mantenere e sorvegliare le strutture finali, in condizioni oceaniche che definisce «incredibilmente difficili».
I progetti potrebbero anche comportare conseguenze indesiderate, potenzialmente interrompendo la circolazione oceanica attuale o mettendo in pericolo la fauna selvatica. Inoltre, ci vorrebbero decenni per scoprire se gli interventi funzioneranno realmente. Anche se l'ingegneria e la logistica fossero possibili, «ciò non risponde alla domanda se debbano essere perseguiti», afferma Moon, che si oppone anche agli studi preliminari sui concetti. Il libro bianco tuttavia, riconosce alcuni degli argomenti comuni contro la geoingegneria glaciale, tra cui il fatto che potrebbe disincentivare ulteriormente la riduzione delle emissioni di carbonio. Il rapporto, che comunque sottolinea anche l'importanza delle riduzioni delle emissioni, si sforza di sottolineare che «non sostiene l'intervento a tutti i costi; piuttosto, sostiene la ricerca per stabilire se eventuali interventi siano fattibili». Le voci contro ogni forma di geoingegneria si sollevano comunque da più parti soprattutto perché non è assolutamente possibile realizzare modelli che tengano conto di tutti i fattori e gli impatti che grandi progetti come questo possono avere sull'ambiente.



Ogni mille anni la Terra viene colpita da un *evento estremo di particelle solari, che potrebbe causare gravi danni allo strato di ozono*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

APPROCCIO REPRESSIVO E ANTIMODERNO

Contro la scienza e la libertà educativa Il divieto dei cellulari è uno sbaglio

Tempo Pieno

SIMONE GIUSTI
ricercatore

C'è stato un tempo in cui lo Stato italiano sceglieva di fare investimenti ingenti nella dotazione tecnologica digitale delle scuole. Quegli investimenti venivano giustificati con argomentazioni in sostanza fallaci, pseudoscientifiche, basate sull'idea che l'insegnamento con le tecnologie digitali sia più efficace dell'insegnamento senza le tecnologie.
Armati di questa convinzione, molti politici e tecnici dell'istruzione hanno avviato campagne di digitalizzazione in nome dell'equità sociale, scegliendo di migliorare le condizioni laddove ce n'era più bisogno, ovvero nelle scuole del Mezzogiorno, destinatarie di finanziamenti europei vincolati all'acquisto di laboratori, lavagne interattive multimediali (Lim), software per l'educazione, eccetera; ma anche con progetti per la prevenzione della dispersione scolastica, nelle scuole delle aree a rischio, e ovunque si ritenesse di dover colmare un deficit di qualche tipo.
A un certo punto, proprio quando arrivavano i primi dati sull'inefficacia di queste misure, nelle politiche dell'istruzione ha cominciato a farsi strada l'ipotesi assai più fondata che per insegnare a vivere nella società sia necessario mettere le persone in grado di gestire i flussi di informazione e i mezzi di comunicazione che costituiscono l'ambiente di vita reale di cittadine e cittadini.
Non di insegnare con le tecnologie digitali, attraverso strumenti espressamente progettati per l'educazione, ma di educare all'uso consapevole delle tecnologie attraverso il ricorso a dispositivi digitali a scuola. Si chiama *media education*, ed è uno degli elementi fondamentali dell'educazione civica, le cui linee guida prevedono che la scuola si prenda cura dello sviluppo delle competenze di cittadinanza digitale. È in questo contesto che trova la sua applicazione la pratica del Byod, *Bring your own device*, porta il tuo dispositivo, perché acquisisce il suo pieno significato proprio nell'educazione all'uso consapevole del proprio smartphone o tablet, in continuità con la vita quotidiana.

Il contrario della ricerca

Quest'idea è perfettamente in linea con i principi della didattica attiva e della scuola democratica così come l'aveva immaginata John Dewey e come è stata praticata in ambito italiano dal Movimento di cooperazione educativa soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, quando si riteneva necessario mettere a disposizione della comunità scolastica le tecnologie di comunicazione più aggiornate, dalla tipografia alla macchina fotografica, dal magnetofono alla cinepresa.
Non si tratta di essere attraenti, ma di dotarsi di quegli strumenti che possono dare spazio all'espressione personale, in modo che la classe diventi una comunità di persone che, senza rinunciare alla propria cultura d'origine, costruiscono una nuova cultura ricorrendo ai linguaggi più avanzati tra quelli messi a disposizione dalla civiltà in quel momento storico.
Anche per questo il recente divieto di utilizzo dello smartphone anche per attività educative è uno degli attacchi più diretti e simbolicamente violenti tra i tanti sferrati negli ultimi tempi ai principi della scuola democratica.
Proseguendo la tradizione di un riformismo basato su presupposti ideologici e orientato al consenso dell'elettorato di riferimento, gli attuali decisori hanno avviato un radicale cambiamento di rotta, che da una parte mette in discussione decenni di ricerca e di prassi pedagogica e didattica (negandone di fatto l'esistenza); dall'altra attinge in modo estemporaneo e approssimativo a risultati di ricerca selezionati tra quelli utili a giustificare l'allarmismo e il ricorso a misure drastiche ed emergenziali.
In estrema sintesi, si finge di non sapere che il solo modo per educare milioni di nuove cittadine e cittadini è dare credibilità ai sistemi di istruzione attraverso investimenti sulle istituzioni scolastiche e nella ricerca educativa. Al contrario si vanno a piluccare quei dati che mettono in evidenza i danni provocati dall'abuso delle tecnologie digitali o l'inefficacia dell'intervento delle famiglie o della scuola, eludendo il ruolo sociale dell'istituzione scolastica, che secondo una logica tipicamente individualista e meritocratica viene ridotta a un mero erogatore di servizi di istruzione finalizzati al successo personale.



La "media education" insegna *l'uso consapevole delle tecnologie attraverso il ricorso ai dispositivi digitali a scuola. È una parte fondamentale dell'educazione civica*
FOTO ANSA

Caccia alle streghe

Da una prospettiva progressista e democratica non si dovrebbe dimenticare di riconoscere alla scuola un ruolo trasformativo nella società e di ricorrere alla ricerca scientifica non tanto per giustificare le scelte politiche, quanto semmai per valutare su base empirica i risultati. Prima di dismettere l'uso degli smartphone, per esempio, non sarebbe stato opportuno avere qualche informazione attendibile sull'impatto della didattica laboratoriale con le tecnologie? E anziché usare alcuni dati scientifici per giustificare una scelta così radicale e violenta, non sarebbe meglio dichiarare quali obiettivi si pensa di raggiungere con questa misura, in modo da poterne verificare i risultati? Rimarrebbe pur sempre una scelta politica di destra, ma perderebbe la connotazione populista e reazionaria che sta assumendo in queste ore.
E invece, anche per i modi in cui viene propagandato, il divieto di uso dello smartphone nella scuola del primo ciclo, che proprio in questi giorni sta prendendo la forma di una grottesca caccia alle streghe, rappresenta l'ennesimo attacco alla libertà di insegnamento e all'autonomia scolastica, a cui si aggiunge una dichiarazione di sfiducia nel ruolo educativo del contesto familiare. A farne le spese sono i cittadini e le cittadine minorenni, vittime inconsapevoli di un discorso pubblico reazionario che li rappresenta come persone incapaci di sviluppo, bisognose di protezione al punto da essere escluse dall'accesso a internet, luogo privilegiato della produzione culturale contemporanea.
Ma davvero qualcuno pensa che lo Stato, quello stesso Stato che impone l'obbligo scolastico e intanto riduce le spese nel settore educativo, possa ricorrere al divieto — ovvero al monopolio della forza — per migliorare il benessere e gli apprendimenti delle nuove generazioni? In realtà, proprio come le politiche di respingimento dei migranti, questo proibizionismo educativo serve solo a mantenere il potere nelle mani di chi prende le decisioni e che sembra disposto a delegare al sistema giudiziario e alle forze dell'ordine la risoluzione di problemi che metterebbero in discussione la cultura dominante.
Ma l'aspetto più allarmante di questa campagna censoria è l'emergere sempre più evidente di logiche autoritarie anche in ambienti che una volta avrebbero avuto qualche timore a mettere simbolicamente le mani addosso alle persone. Forse è venuto il momento di cominciare a mettere in guardia i nostri figli, figlie e figliə dalla brutalità e dalla violenza di chi attualmente governa lo Stato e di chi spadroneggia nello spazio mediatico.

OGNI ANNO A SETTEMBRE

Mancano docenti alla primaria Gli effetti del numero chiuso

GIORGIA GRISENDI
insegnante

Mentre migliaia di docenti di scuola secondaria aspettano con ansia i bollettini delle supplenze sperando in maternità e aspettative dei colleghi per poter salire in cattedra entro Natale e lavorare almeno qualche mese, i siti degli uffici scolastici provinciali sono già subissati dagli interpelli per le scuole primarie, la procedura in extremis per l'arruolamento degli insegnanti, che su questo grado sono quasi introvabili in tutto il centro-nord.
Dal 2001 è richiesta una laurea in Scienze della formazione primaria — prima quadriennale, dal 2013 quinquennale — per abilitarsi alla professione di docente alla scuola dell'infanzia e primaria, percorso con sbarramento iniziale con numero di posti a bando deciso ogni anno dal ministero.
Il ciclo universitario dura cinque anni, con numerosi crediti per laboratori e tirocini, spesso da svolgere in scuole lontane dalle sedi universitarie, che si devono accreditare presso le università e far frequentare corsi specifici ai propri docenti tutor.
Tutto questo, naturalmente, se si passa il famigerato test d'ingresso che è unico in tutto il territorio nazionale e che si è tenuto il 13 settembre. È lo stesso film dei test di medicina, se non che con il suo magro stipendio un insegnante riesce a raggiungere una stabilità economica molto più avanti rispetto a un medico.
Da anni la Cgil Flc scuola denuncia la situazione che sfavorisce sempre di più l'avvio alla professione degli ex maestri elementari: non solo per lo sbarramento iniziale, con troppi pochi posti disponibili rispetto al fabbisogno, ma anche per una mancata programmazione che tenga conto della durata degli studi e l'assenza di un coordinamento tra ministero dell'istruzione e quello dell'università per colmare il divario tra domanda e offerta.
I posti a bando, l'anno scorso poco più di undicimila, sono aumentati sì dal 2021, ma sono briciole a fronte dei pensionamenti — senza contare che secondo l'università di Bologna il numero di studenti laureati effettivi cinque anni dopo, tra ritardi e abbandoni, è circa la metà. Si parlerebbe già di emergenza nazionale se non fosse che per sopperire alla carenza cronica di docenti di primaria, da anni si ricorre allo smodato utilizzo delle Mad (messe a disposizione), ora denominate interpelli. Che consentono ai docenti con titoli non abilitanti di candidarsi per cattedre vacanti una volta esaurite le graduatorie, con selezione a discrezione dei singoli istituti.
Nel 90% dei casi si tratta di insegnanti con titolo di studio per la scuola secondaria che non hanno punteggio per lavorare insegnando le materie di competenza e ripiegano sulla scuola primaria: contratto e stipendio sono esattamente gli stessi dei colleghi abilitati, senza però aver seguito un percorso di formazione e didattica per l'insegnamento ai più piccoli, nemmeno un tirocinio universitario.
Sulla loro preparazione accademica non ci sono dubbi e sulla buona volontà nemmeno, ma chi ha seguito per cinque anni un percorso su misura per la primaria, si trova spesso a dover condividere il posto di lavoro con professori in attesa di una chiamata dalla scuola secondaria che devono reinventarsi e che non garantiscono alcuna continuità.
Questa situazione non basta a convincere il ministero a mettere a bando un numero di posti per scienze della formazione primaria che sia realmente rispondente ai bisogni dei territori, ma si rimane in un circolo vizioso di professori disoccupati che vanno a supplire i maestri mancanti fino a che i posti rimarranno scoperti, per continuare a dire immancabilmente ogni settembre che mancano gli insegnanti.

LO STATO DELL'EDUCAZIONE FISICA

Terra di campioni e di sedentari Lo sport nelle scuole è un disastro

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



La scuola rimane l'unica esperienza *che riguarda tutti. La cura e l'educazione del movimento non può essere delegata alle associazioni sportive*
FOTO ANSA

La scuola può molto ma non può tutto» lo ha detto il presidente Mattarella all'inaugurazione dell'anno scolastico 2024-25. La bontà del sistema educativo si può leggere attraverso molteplici indicatori e diverse prospettive: la dispersione scolastica, la qualità dell'apprendimento, le risorse investite, la tipologia dei programmi.
Molte sono le istituzioni pubbliche e private che si occupano di analizzarli e le conclusioni sono accomunate anche per una certa, condivisa amnesia rispetto all'educazione fisica, fatto che basterebbe, da solo, a spiegare tante cose. Troviamo facilmente i dettagli sulle competenze matematiche e grammaticali, quelle digitali, linguistiche, green ma non un cenno al movimento e alla sua incidenza. L'uso non casuale di "molto" e "tutto" da parte del presidente della Repubblica sottolinea la fisiologica esistenza di uno spazio di intervento da parte di altre agenzie educative. Il discorso infatti è proseguito così: «una partecipazione attiva e positiva delle famiglie è essenziale nel processo educativo».

La situazione

Nello specifico caso dell'educazione fisica però il molto che la scuola può fare è ancora un limite decisamente lontano e poco realistico per il nostro paese: è un confine che segna un territorio desolato dell'offerta formativa in cui le famiglie non sono solo chiamate a partecipare ma sono di fatto costrette a sostituirsi all'istituzione scolastica. L'Italia è lunga e iniziative virtuose non mancano in alcune regioni, in alcuni istituti, in alcuni periodi, in alcune classi. Ma se l'equità educativa è limitata ad alcuni, come la mettiamo con l'anima democratica della scuola?
Non impropriamente è il caso di fare riferimento al termine salute per chiedersi in che condizioni versi l'educazione fisica in Italia. Avere una risposta ufficiale però non è affatto facile se non attraverso documenti redatti da e per addetti ai lavori, quasi non si trattasse di una disciplina curriculare. Il dettagliato report Eurydice è fermo al 2013 ma avvicinandoci ad oggi, altre analisi sebbene indirette, confermano tutte le vecchie lacune: cose che sappiamo già ma che è bene ricordare, soprattutto tenendo a mente le percentuali a cui fanno riferimento. Nel 2023, secondo i criteri dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), l'Italia è all'ultimo posto tra i paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) con il 94,5 per cento di bambini tra 11-15 anni che non praticano un adeguato livello di attività fisica. Inevitabilmente correlato il dato sull'obesità che, nella fascia 5-9 anni con il 42 per cento vede il nostro paese al penultimo posto, battuto solo dagli Stati Uniti per un punto percentuale. Conseguenze prevedibili data l'offerta quantitativamente e qualitativamente carente soprattutto nel primo ciclo della scuola primaria nel cui curricolo il monte ore è insufficiente rispetto alle direttive Oms e l'insegnamento è affidato a insegnanti non specializzati. L'introduzione di un laureato in scienze motorie è una novità che risale all'anno scolastico 2022-23 e solo per le classi quinte con l'intento, di anno in anno, di estenderla a tutte. Al momento però, l'intento si è già inceppato. La scarsa attenzione all'educazione al movimento in questa fascia d'età pesa sull'interiorizzazione dello stile di vita sano e attivo, compromette la positiva interazione con l'attività sportiva agonistica e toglie stimoli allo sviluppo cognitivo.

Gli studi

Da tempo le neuroscienze hanno dimostrato che l'attività motoria promuove lo sviluppo cognitivo. Tantissimi i benefici contributi. Tra i principali va ricordata la correlazione positiva con la maturazione delle funzioni esecutive, ovvero abilità che contribuiscono al controllo del comportamento e dunque di fondamentale importanza per la quotidianità così come per il prefiggersi e il raggiungere obbiettivi in ambito scolastico, nel lavoro, per la salute e la qualità della vita. Si esprimono attraverso alcune capacità: l'autocontrollo, ovvero l'inibizione di risposte comportamentali non adeguate al contesto (*inhibition*), la flessibilità di passare rapidamente da un compito a un altro (*shifting*), il trattenere e elaborare le informazioni per eseguire un compito (*working memory*) e l'aggiornare le informazioni utili (*updating*). È dimostrato inoltre il contributo che esse offrono nello sviluppo di altre funzioni cognitive di ordine superiore come l'originalità, la creatività e più in generale il comportamento divergente. Non lo dicono solo gli studi ma anche esperienze concrete. In Svizzera, a Macolin, vicino al centro di preparazione olimpica e all'università dello sport, è nato un progetto sperimentale nella scuola primaria, basato su un metodo secondo cui gli alunni imparano tutte le materie attraverso i movimenti del corpo. Già dopo pochi anni di studio comparato dei risultati tra questo metodo di insegnamento e quello classico, è emerso che attraverso il primo le funzioni esecutive sono migliori così come il lobo frontale risulta maggiormente attivato migliorando la velocità delle connessioni sinaptiche.

I dati
Il 94,5 per cento dei bambini tra gli 11 e 15 anni non fa abbastanza attività fisica

Squilibri e diseguaglianze

Le opportunità che la scuola può offrire sono una combinazione, spesso non positiva di competenze degli insegnanti, del tempo dedicato a una disciplina, delle strutture a disposizione. Meglio non guardare ancora al passato per cercare le responsabilità nella storica marginalità dell'educazione fisica all'interno del percorso educativo. Indispensabile è guardare avanti e ottimizzare quello che c'è e ci sarà in futuro con la consapevolezza che il movimento è un bisogno essenziale che, se non soddisfatto, compromette il pieno sviluppo in maniera inversamente proporzionale alla svolta sedentaria del moderno stile di vita. Negli investimenti la priorità va alla qualità dell'insegnamento dei più giovani: un docente capace saprà offrire stimoli efficaci anche in assenza di strutture adeguate (ad oggi non hanno una palestra il 60 per cento delle scuole): mentre il contrario non è scontato. La scuola è ancora l'unica esperienza che riguarda tutti e perciò la cura e l'educazione del movimento non può essere delegata alle associazioni sportive: secondo l'ultimo report di Sport e Salute, un terzo dei bambini italiani tra i 6 ei 10 anni non fa attività sportiva per difficoltà economiche della famiglia. Pure ovviando questo problema tramite incentivi, la multilateralità e la polivalenza sotto forma di gioco deliberato difficilmente trovano soddisfazione in un contesto associazionistico dove tendenzialmente esiste un interesse specifico verso una disciplina sportiva e dove, peraltro, la possibilità di praticare senza gareggiare spesso non è contemplata.
Quando l'entusiasmo per i prossimi successi sportivi farà risuonare ancora parole di elogio del modello italiano quale eccellenza mondiale, ricordiamoci le percentuali di sedentarietà e mettiamo a fuoco la perdita di opportunità nello sviluppo del potenziale individuale a causa della carenza di stimoli motori e di avviamento allo sport. Poi viene da chiedersi come si fa ad essere al tempo stesso terra di campioni e di sedentari ma... questa è un'altra storia.

CUORE E INTELLETTO

Sobrietà, onestà e passione Bobbio e le “leggi” del dialogo

Sono molte le caratteristiche necessarie per essere uno scienziato imparziale che vuole essere autorevole
Alcune sono essenziali per “dialogare” con il mondo, come emerge dal libro di Gustavo Zagrebelsky sul filosofo

GAETANO PECORA
filosofo

Quando un Autore, robusto di dottrina, caldo di passione e acuto di intelligenza scrive un nuovo libro, stiamone ben certi: quel libro lì fa sul serio. Fa sul serio e vuole essere preso sul serio. Vale a dire che ci si giova delle sue pagine anche quando in qualche punto si dissente da esse perché il dissenso stesso è un omaggio alla loro vitalità. Succede precisamente questo con il saggio che Gustavo Zagrebelsky ha dedicato a Bobbio presentandolo come uomo del dialogo e del dubbio (*Il dubbio e il dialogo. Il labirinto di Norberto Bobbio*, Einaudi, pp. 87 euro 13), e dunque come uomo che portava dentro di sé tutte le conseguenze del dubbio: a cominciare da una certa dolente perplessità interiore per finire con l'oscillazione tormentata dei suoi giudizi.

Cosa, peraltro, questa dell'ondulato mareggiare delle sue acquisizioni, di cui Bobbio diede lui stesso testimonianza allorché, giunto sulla stazione ultima della vita, volle riassumersi così: «La mia opera — disse — è cresciuta insieme con quella dei miei critici e, crescendo, si è talora impercettibilmente e inconsapevolmente modificata, tanto da provocare il rimprovero (...) di discontinuità, se non addirittura di contraddittorietà o d'incoerenza».

Pure, da quando è cominciata la storia della sua vicenda intellettuale (la storia, badiamo, non la “preistoria” che, come gli capitò di precisare, si arresta al 1943), da quel momento “storico” in avanti, pur tra pensieri rotti e frastagliati, uno ce ne è dal quale Bobbio non si è mai distratto e che ha coltivato come cosa sua, proprio sua, con quella trepida dedizione di chi dice a sé stesso: questa è una verità che mi appartiene e dalla quale io non posso decampare senza smarrire il senso stesso di una esistenza votata alla scienza.

Cos'è la scienza

La quale scienza, per Bobbio, è tale perché (e finché) è impegnata nello studio intelligente dei fatti. Dei fatti quali sono, beninteso, e non quali si vorrebbe che fossero. Allo scienziato importa poco che la realtà sia buona, giusta e morale. Conta che sia la realtà e il suo solo ufficio è pigliarla com'è, senza stabilire se essa possa o debba essere altrimenti. Chi fa scienza del diritto e/o della politica espone, espone soltanto e non valuta, non suggerisce cioè né il diritto “giusto” né l'“ottima” delle repubbliche, ma descrive il diritto che è e la repubblica che esiste, pure se bolsa e sfiancata.

Prescrivere, raccomandare, consigliare sono tutte prerogative del filosofo; non appartengono allo scienziato che è scienziato proprio in quanto rimane attaccato al vero, e spesso al crudo vero, che magari viene pure indagato con occhio commosso ma sempre risoluto a coglierlo fuori di ogni contaminazione prescrittiva.

I ruoli

Stringiamo il discorso al dunque. Dunque, lo scienziato descrive; il filosofo prescrive. Quello gira attaccato alla mola dell'essere; questo sale nei cieli del dover-essere; l'uno prende conoscenza, l'altro prende posizione nei confronti della realtà. Bene. Anzi, male. Male perché proprio questa distinzione che Bobbio rileva a punta di acciaio, proprio l'opposizione fra l'atteggiamento oggettivo/recettivo dello scienziato e l'atteggiamento soggettivo/propositivo del filosofo, è cosa che nel libro di Zagrebelsky dilegua in una specie di mezz'ombra ambigua dove scienza e filosofia si scambiano le parti e l'una finisce per parlare con la voce dell'altra. È così, ad esempio, quando l'Autore scrive che le riflessioni scientifiche sul diritto e sulla politica «assumono valore solo se indirizzate a comprendere e a guidare l'azione». E soprattutto è così quando, dando per presupposto ciò che presupposto non è (almeno per Bobbio), Zagrebelsky domanda: se la scienza «deve incidere sulla prassi, non si può sfuggire alla domanda: per servire quale prassi e in vista di cosa?». E di seguito, come martellando sull'interrogativo, chiede: «Quale è “il compito pratico” che la filosofia del diritto e della politica assumono su di sé?».

I valori
Uno scienziato non li può cancellare, ma può neutralizzarli

Avalutatività

Dove, intanto è da notare lo scivolamento dei termini che, come su un ponte volante, trascorrono con troppo fulminea rapidità dalla scienza alla filosofia del diritto e della politica. La qual cosa — concediamolo pure — sarà anche operazione legittima. Ma mai se compiuta con riferimento a Bobbio. Quando vengono traguardate per il reticolo del suo magistero, allora quel «guidare l'azione», e quell'«incidere sulla prassi» sono tutte aggiunte spurie che soffrono l'urto di un convincimento opposto; quasi potremmo dirle un fuor d'opera perché, appunto, sono tutte operazioni che cadono fuori dell'opera bobbiana per la quale — parole testuali di Bobbio — la ricerca scientifica non può «pretendere di dare alcun giudizio di valore sulle cose di cui si occupa e quindi di trarre prescrizioni immediatamente utili alla prassi».

Intendiamoci: non è facile spogliarsi dei propri valori quasi sigillandoli in un ripostiglio chiuso a doppia mandata. Ma — come spiega Bobbio con una immagine assai felice — «appunto qui sta la nobiltà dello scienziato: l'avalutatività è la virtù dello scienziato, come l'imparzialità è la virtù del giudice: a nessuno verrebbe in mente di dire che, essendo difficile essere imparziale, tanto vale non esserlo».

Certo è difficile, difficilissimo, proprio da sudore nei Getsemani, sciogliere lo scienziato dai lacci delle sue preferenze. È difficile, però, non impossibile. Purché ad una condizione: a patto di chiarire che la liberazione dalla stretta dei valori non significa affatto la cancellazione di essi (tanto varrebbe eliminare le parole, gorgoglianti come esse sono di apprezzamenti e di deprezzamenti impliciti, di “filie” e di “fobie” nascoste, e parlare perciò con i segni della logica formale: che è, poi, un giocare di fantasia con l'impossibile).

Neutralizzare

No, lo scienziato può sottrarsi alla presa dei valori non già cancellandoli ma neutralizzandoli, ossia esplicitando fin dall'inizio dove si dirigono le sue simpatie e quali sono le sue aspirazioni (che è operazione di onestà intellettuale); quindi mettendo ogni cura a non confondere in ibrido miscuglio i desideri con i fatti (che è atteggiamento di sobrietà) e poi — cosa che a Bobbio riusciva meravigliosamente bene — censendo con imparzialità tutti gli altri valori coinvolti nella controversia, senza deformarli per amore di polemica o presentarli con una smorfia di commiserazione sulla labbra (che è, invece, postura di equanimità). Equanimità, sobrietà, onestà: non sono proprio queste le condizione di un dialogo proficuo?

Dunque Bobbio fu, sì, uomo del dialogo ma non solo perché così gli comandava l'innato garbo del gentiluomo e la spinta primigenia del cuore; lui fu inclinato al dialogo anche dagli obblighi della scienza e quindi da una certa conformazione dell'intelletto. Intelletto e cuore, perciò. Ecco perché chi ebbe la ventura di conoscerlo gli testimoniava, insieme, affetto ed ammirazione, devozione e considerazione. Da questo punto di vista il libro di Zagrebelsky ne è veramente una bella ed eloquente prova.



Al filosofo Norberto Bobbio *e al tema del dialogo è dedicato l'ultimo saggio di Gustavo Zagrebelsky*
FOTO ANSA

Il saggio

Gustavo Zagrebelsky
Il dubbio e il dialogo
Il labirinto di Norberto Bobbio



Bobbio è stato «uomo del dubbio», espressione che ha usato piú volte in unione al suo essere «uomo del dialogo». Il dubbio è, per cosí dire, l'omaggio alla verità che è stimolo della domanda: ciò che penso, ciò in cui credo, sarà “davvero vero”? Ma Bobbio è stato anche «uomo del dialogo», e l'etica del dialogo è la convivenza tra soggetti che muovono da posizioni diverse.

Il dubbio e il dialogo. Il labirinto di Norberto Bobbio (Einaudi, 2024, pp. 96, euro 13) è un libro di Gustavo Zagrebelsky

EVOLUZIONI DEI VIDEOGAME

Da avanguardia a marketing Il paradosso degli *open world*

Nel settore videoludico la tendenza è quella di creare titoli con mondi sempre più grandi e pieni di cose da fare
All'inizio era una scelta motivata da una corsa tecnologica, ora è fonte di disagio per chi sviluppa e chi gioca

DAMIANO D'AGOSTINO
ROMA



I videogiochi hanno iniziato a sviluppare *mondi aperti, grandi mappe per definizione non lineari*
IMMAGINE ASSASSIN'S CREED 2 – COURTESY OF UBISOFT

Erano rimasti tutti senza parole quando, nel 2007, *Assassin's Creed* aveva permesso ai giocatori e alle giocatrici di vestire i panni dell'assassino Altair durante le crociate. E poi di Ezio Auditore nel sequel del 2009 ambientato in quella splendida Firenze rinascimentale tra botteghe, intrighi di palazzo, antiche reliquie e corse sui tetti. Ricostruzioni incredibili da parte di Ubisoft, studio di sviluppo francese, che ha realizzato intere città (e anche di più) seguendo fonti storiche e immaginando la vita in quell'epoca, con un tocco fantascientifico.

Si tratta di un'impresa tecnologica e creativa possibile solo a pochi grandi studi. Nonché un balzo incredibile se si pensa che solo dieci anni prima, nel 1993, l'avanguardia della tecnica era considerato il primo *Doom*, con i suoi mostri spigolosi e le sue animazioni raffazzonate. Ma già da prima, i videogiochi hanno man mano iniziato a dividersi in due macrocategorie, che interpretavano a loro modo il concetto di "libertà", tra ambienti molto circoscritti (i cosiddetti livelli) e su binari, in cui la strada da seguire è tracciata, oppure mappe grandi e completamente esplorabili (gli *open world*, ovvero i mondi aperti), per definizione non lineari. Se la prima è la più tradizionale, dalla nascita dei videogiochi commerciali come *Pac-Man* e *Super Mario* negli anni Settanta e Ottanta, l'altra è diventata una sorta di seconda tradizione più contemporanea. Con l'avvento delle tre dimensioni, i videogiochi hanno sentito il bisogno di allargarsi, di sperimentare e di sfruttare al massimo le tecnologie per creare qualcosa di nuovo. Era una magia che diventava realtà, lo schermo un portale per un'altra dimensione. Da quel momento in poi, gli ambienti si sono fatti sempre più grandi e complessi: il fantasy di *Skyrim*, ad esempio, il vecchio West di *Red Dead Redemption* e la giungla urbana distopica di *Cyberpunk 2077*, arrivando fino alle galassie di *No Man's Sky*.

I "mondi aperti" hanno sempre destato un certo fascino. L'idea che — attraverso un miscuglio di codici e grafica computerizzata — si potesse creare un ambiente "vivo", in un certo senso, ha cambiato la prospettiva sui videogiochi e sulle loro potenzialità di immersione e narrazione. Da quel momento in poi, il termine *open world* è diventato sinonimo di innovazione. E negli ultimi vent'anni, questo genere di videogiochi ha proposto avventure corpose e coinvolgenti (dalle 10 ore di gioco in su, ma anche 100, 300 ore): *The Witcher 3*, *Elden Ring* e *Hogwarts Legacy* tra gli altri.

Una mossa di marketing

Ma oggi qualcosa è cambiato. I videogiochi, una forma d'arte con solo cinquant'anni di storia alle spalle, sono mutati tantissimo negli ultimi due decenni; se prima il genere del "mondo aperto" era paragonabile a una conquista pionieristica del nuovo continente, ora il suono di quella parola non suscita più il medesimo entusiasmo.

«La tendenza è questa: gli *open world* devono fare sempre di più, sempre più grande, e inserire sempre più contenuto», spiega a Domani Valerio Macrì, 24 anni, level designer a One O One Games, software house romana autrice di *The Suicide of Rachel Foster*. «Questo è un trend imposto dai blockbuster, cioè dai titoli a grosso budget, che per vendere devono accontentare una larga fascia di pubblico».

Ma cosa significa? Secondo Macrì, i programmatori hanno necessità di accontentare più persone che apprezzano elementi di gioco diversi. «Il fatto che i videogiochi siano diventati di massa è una cosa bellissima, e i blockbuster si sono adattati: molti, non tutti, hanno una direzione artistica e creativa poco chiara perché devono inglobare più sottogeneri, cercando di essere attraenti per più nicchie di pubblico. E l'*open world* è un elemento sempre presente, perché allargare il mondo di gioco, e quindi il gioco stesso, è tutta una strategia di marketing».

Per il level designer di One O One Games, avere un mondo aperto nel proprio videogioco è purtroppo «diventata una scusa per diluire il tempo di gioco, portando i giocatori a investire più tempo». E ci sono sempre più missioni, oggetti da raccogliere, abiti per il personaggio, obiettivi secondari e terziari da completare, segreti da scoprire e chi più ne ha più ne metta.

«La tecnologia sta sviluppando strumenti incredibili per produrre videogiochi. Ma sta succedendo una cosa strana. Cioè che, ampliando, i giochi richiedono sempre più tempo per essere completati, ma i giocatori ne hanno sempre meno», nota Macrì. «L'attenzione degli esseri umani è diminuita molto con la vita più frenetica e i social network. Ed è strano vedere titoli sempre più grandi ma sempre meno completati dagli stessi giocatori». E continua: «Il pubblico fa un'equazione molto semplice: più tempo gioco, più il gioco è di qualità e quindi i miei soldi sono investiti bene. Perciò se un'azienda dice: "Noi abbiamo questa mappa gigante piena di cose da fare", il suo gioco acquista un valore di tempo».

La rivincita degli indie

«Creare un titolo *open world* era inizialmente non solo una scelta creativa, ma anche un modo per dimostrare una certa possibilità tecnologica rispetto ad altri videogiochi», spiega Tommaso Verde, 25 anni, cofondatore dello studio torinese Dramatic Iceberg. Ma, ora, i titoli a mondo aperto ricchi di contenuto, quelli che poi vengono venduti a 80 euro, sono passati dall'essere rivoluzione all'essere trend disagevole per chi gioca e per chi li crea. E forse, la scena indipendente ha una soluzione. I videogiochi fatturano miliardi, più di musica e cinema. Ora le aziende sono corporation, tra processi industriali standardizzati, quotazioni in borsa e azionisti di maggioranza. La produzione dei blockbuster (chiamati anche AAA) non conosce limiti, neanche quelli umani. E il mondo aperto è la scatola nera in cui inserire di tutto un po', dimenticando di mettere al centro il mondo virtuale che ospita l'avventura, e i giocatori stessi.

«Per creare un mondo virtuale ci sono tanti elementi da prendere in considerazione», spiega Verde, che con il suo studio indipendente sta affrontando ora lo sviluppo di un piccolo gioco a mondo aperto. «Noi man mano ci stiamo rendendo conto che è sì una questione della mappa, ma anche una questione del giocatore, su come interagisce con questa mappa. Si può avere anche la mappa più grande del mondo, ma se il giocatore è velocissimo gli sembrerà piccolissima. Al contrario se hai un giocatore più lento e con una mappa immensa, non solo gli sembrerà infinita, ma esplorare quel mondo che hai creato diventa faticoso. Ci si sente sopraffatti».

L'obiettivo, secondo Verde, è creare un ambiente curato nel dettaglio, aperto ma più piccolo, rendendo il mondo partecipe della tua storia. «Oggi ci sono moltissimi videogiochi *open world* in cui la mappa di gioco è solo una cornice per la trama, che poteva essere quindi ambientata ovunque», dice. E aggiunge: «Chi gioca deve chiedersi: "Cosa c'è lì?". Questa è la domanda costante che devi suscitare. Deve esserci qualcosa che ti cattura e che ti stimola a esplorare».